

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 24 - Mercoledì 31 Gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a, Telefoni 571798-5740613-5740638
575371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 15-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1979 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463463-5488119.

Il cardinale Ursi ieri:

Il capo delle Brigate Ecclesiastiche Napoletane dichiara: "cosa sono 50 bambini morti di fronte alla piaga dell'aborto?,"

Nelle ultime 24 ore sono morti ancora tre bambini, altri nove sono in coma: davanti a questa epidemia nata dalla miseria della città, il cardinale di Napoli non sa far altro che usare le morti dei bambini per propagandare la politica del suo partito (in ultima articoli e interviste)

Riapre l'aeroporto, prima o poi atterra Khomeini



Nell'interno l'articolo del nostro inviato in Iran.

Dal « messaggio » rivolto ieri alla diocesi dal cardinale Ursi in occasione della « giornata della vita » indetta dalla conferenza episcopale italiana il 4 febbraio: « ...in questi giorni si fa un gran parlare a Napoli, nell'Italia e nel mondo, dei quaranta bambini che sono morti nell'ospedale

Santobono per un male non ancora individuato. Esprimo l'accorata partecipazione mia e della comunità cattolica alla sofferenza delle loro famiglie e incoraggiamento ai sanitari che sono alla ricerca della causa di sì grave e preoccupante fenomeno. Ma è penoso pensare che mentre si deplora,

e giustamente, un numero limitato di fanciulli misteriosamente deceduti, si fa gran silenzio per le decine di migliaia di vite umane clinicamente spente nei seni materni. Come cristiani e come italiani non possiamo rassegnarci ad una legge tanto iniqua, frutto della corruzione dilagante... ».

Oggi a Milano i funerali di Alessandrini

Saranno in forma pubblica. Vi parteciperà anche Pertini (a pagina 3)

Giovedì a Roma veglia per Giorgia Masi

Contro l'archiviazione dell'inchiesta sull'assassinio del 12 maggio '77. Dalle 19 in poi a Ponte Garibaldi

Che fine farà "L. C."?

Nell'interno altre due pagine di dibattito. Intanto la situazione finanziaria del giornale precipita. A pag. 2: « Perché vi chiediamo soldi per questo giornale », un appello a tutti voi per la sottoscrizione

La lotta di Massafra

A Massafra (Ta) i contadini minacciati di esproprio continuano ad occupare il comune, coinvolti nella lotta gli studenti e i camionisti. Grande l'appoggio della popolazione.

(nell'interno il racconto di un protagonista)

PERCHÉ VI CHIEDIAMO SOLDI PER QUESTO GIORNALE

Questo giornale ha subito molti attacchi nei giorni scorsi, da più parti e di diverso tipo. Non saremo certo noi a riesumare la nefasta teoria del complotto tanto cara ad altri, né confonderemo le ragioni e la sincerità degli uni con le speculazioni e la malafede degli altri. Diciamo però che c'è molta gente che ha interesse a che «Lotta Continua» chiuda, non si risollevi da una situazione finanziaria che è tra le più pesanti in cui mai si sia trovata: l'Unità s'è messa nei giorni scorsi a fare della «controinformazione» sullo stato in cui si trova un giornale povero come il nostro (che si regge, né più né meno sull'autosfruttamento di chi ci lavora); ha «denunciato» che LC ha 77 milioni di scoperto in banca e che — nonostante ciò — ha osato chiedere alla Banca Nazionale del Lavoro un mutuo agevolato (cioè un credito da restituirsene gradualmente, com'è nel diritto di tutte le cooperative).

L'operazione è indegna, è l'operazione di chi se fosse al potere non ci penserebbe su due volte a chiuderla, di chi della libertà di stampa se ne fa un baffo (anzi, un baffone) anche se poi non muove un dito quando grandi testate nazionali pesano con miliardi sul deficit del bilancio nazionale. E poco importa che l'Unità abbia avuto l'aiuto oggettivo di utili idioti convinti di fare rivelazioni, quando la richiesta di mutuo alla Banca Nazionale del Lavoro non era ancora di dominio pubblico per il semplice motivo che non era stata ancora ufficialmente presentata.

Ora, il blocco dei finanziamenti pubblici dovuto alla crisi di governo e il ritardo dei contributi dell'ente cellulosa, ci sottraggono gli unici introiti previsti in questo momento. Cosicché non solo appare nebuloso il progetto di una tipografia a Milano e di un minimo salario mensile ai lavoratori del giornale, ma diviene addirittura problematica la copertura dello status quo.

Noi pensiamo che «Lotta Continua» sia, oggi come oggi, un elemento di disturbo per i normalizzatori di ogni specie. Per coloro, cioè, che non solo vogliono colpire il dissenso, ma anche il «disordine». Il «disordine» per cui l'indipendenza politica si fa anche indipendenza da schemi pre-

stituiti, rifiuto a cristallizzarsi nelle forme «fisse» di una forza politica.

L'occupazione della redazione milanese, i contenuti (e le calunnie gratuite) in essa espressi, gli ammiccamenti del Quotidiano dei lavoratori a Milano e di Radio Onda Rossa a Roma, le speculazioni dell'Unità e degli altri giornali che hanno avvalorato l'immagine di una «LC» pagata dai socialisti: si tratta di iniziative diverse l'una dall'altra, anche se convergenti nel chiudere spazio all'esperienza di questo giornale.

Non garba che la valorizzazione del dibattito divenga anche valorizzazione dell'autonomia individuale e non solo della scelta politica, non solo del «partito preso». E può accadere così che quello che senza dubbio è il quotidiano più aperto in circolazione in Italia, proprio per questo — paradossalmente — venga accusato di essere «venduto». Il «chi vi paga?», del resto, è una volgare insinuazione che accompagna questo giornale dalla sua nascita.

L'aspro dibattito di questi giorni ci ha aperto gli occhi su un rapporto poco trasparente tra il giornale e i suoi lettori, sull'incapacità nostra di esprimere un nostro progetto (i nostri progetti) per un giornale popolare d'opposizione. Abbiamo «dato» abbastanza ai singoli compagni e alle realtà organizzate? A quelli delle metropoli e a quelli delle piccole città? Probabilmente no, ma non certo per strane scelte ideologiche ipotizzate da alcuni, né tantomeno perché «abbiamo parlato poco di loro». E' esattamente il contrario: perché non abbiamo saputo sottolineare un numero sufficiente di elementi d'inchiesta e di interrogativi insiti nella realtà.

Oggi noi chiediamo ai lettori, così diversi fra loro, di aiutarci nello sforzo di impedire la chiusura di questo giornale.

Crediamo che tale impegno di sottoscrizione e di dibattito, debba essere inerente all'impegno nostro di presentare nella teoria e nella pratica un progetto di rafforzamento del giornale e di lasciare sempre aperta una finestra sul giornale stesso.

Se ogni lettore recuperasse e ci inviasse 3000 lire a testa (che sono molte), riusciremmo a mettere insieme 70 milioni circa. Una cifra per noi decisiva.

I metodi migliori per inviare contributi sono il vaglia telegrafico indirizzato alla Cooperativa Giornalisti Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32 - Roma; oppure il conto corrente postale n. 49795006 intestato a «Lotta Continua», via Dandolo 10 - Roma.

De Amicis

Scende in piazza la più grande scuola del Lazio

TORINO

Continua l'operazione di Dalla Chiesa

Non è ancora conclusa l'operazione antiterrorismo condotta dai carabinieri del nucleo speciale del generale Dalla Chiesa e del gruppo di Torino, che ha portato finora all'arresto di 6 persone (Maria Rosaria Biondi e Nicola Valentini, ricercati per l'assassinio del procuratore di Frosinone Calvo e dei due uomini della sua scorta; una donna tedesca, trentunenne, del cui cognome circolano almeno tre versioni diverse; Andrea

Coi, di 28 anni, arrestato ad Arezzo dove prestava il servizio militare; le sorelle Claudia e Carmela Cadeddu) e alla scoperta — ufficiale — di due «covi». Lo ha ribadito ieri mattina, in un breve incontro con i giornalisti, il procuratore aggiunto Toninelli, il quale ha affermato che l'operazione continua (altre perquisizioni e appostamenti sono stati fatti la scorsa notte) e ha lasciato intendere che altre novità potrebbero esservi nelle prossime ore.

Fra le «novità» quelle di cui si parla con insistenza, anche se il magistrato non ne ha fatto cenno, la conferma ufficiale della scoperta di una terza «base» localizzata nei pressi del parco del Valentino e della stazione, pare in via Ormea, da dove sarebbero stati visti uscire i carabinieri con due grosse valigie piene di materiale sequestrato. Si parla anche del ritrovamento di un elenco di giornalisti «schedati», una quarantina di nomi in tutto.

Processo Saronio

Venerdì la sentenza

Erano in trenta, il processo Saronio è arrivato agli sgoccioli: giovedì parlerà l'avvocato di Casirati la sentenza è prevista per venerdì o al massimo sabato.

L'arringa dei difensori di Prampolini, Cazzaniga, Piardi e Fiorini ha dimostrato sino in fondo la debolezza delle tesi del Pubblico Ministero. Cappelletti, avvocato della Cazzaniga, ha dimostrato oggi nel suo intervento come la tesi del PM, sapeva tutto ma non ci sono prove, è pretestuosa.

Il comportamento della Cazzaniga è sempre stato di chi non sapeva nulla e di chi aiutava un compagno ricercato a scappare, Fiorini. La richiesta di cinque anni per favoreggiamento e riciclaggio è assurda; per un altro imputato reo confesso il pubblico ministero chiede un anno per aver riciclato sessanta milioni provenienti dal sequestro.

Anche la difesa di Prampolini ha smascherato questa volontà politica del PM di colpire «i politici» anche se non esiste prova. Per Prampolini le accuse e le richieste del PM sono più gravi

(dieci anni e concorso in sequestro) e durante il processo troppe volte si è cercato di influenzare la corte con iniziative «strane» tra cui la più provocatoria, la richiesta del confino nei suoi confronti.

L'avvocato Radice, difensore di Piardi, contro cui il PM ha chiesto l'ergastolo con una meticolosità, quasi incredibile, ha smontato una per una le prove contro il suo difeso. Con molta efficacia ha spiegato come Piardi ma anche Casirati, Fiorini, De Vuono non possono

essere accusati di omicidio volontario e condannati all'ergastolo. Questa convinzione, secondo l'avvocato Radice, si ha leggendo le deposizioni di Fiorini e di un teste, da cui si deduce la non volontà di uccidere Saronio da parte dei rapitori.

La Guidetti Serra, difensore di Fiorini, ha ribadito oggi con forza, che il suo difeso non può essere accusato di omicidio volontario (ergastolo) ed ha spiegato perché in aula e fuori venga scaricato tutto il mondo contro Fiorini.

Licenziati 4 operai alla FIAT di Cassino

La Fiat ha aspettato, come al solito, il venerdì per fare la provocazione. Quattro lettere di licenziamento, a due delegati ed a due operai, per il corteo interno che lunedì 22 era andato in direzione contro il furto continuato sulla busta paga: l'azienda, infatti, considerava in sciopero gli operai che collettivamente si prendevano la

pausa prevista dall'accordo del '71.

Già venerdì c'erano state due ore di sciopero ed altre due ne sono state fatte lunedì. La Fiat, che ha pure denunciato alla magistratura i quattro lavoratori, parla di violenza fisica ed atteggiamento gravemente intimidatorio nei confronti di un dirigente.

Sfratti ed equo canone

La situazione
diventa sempre più
esplosiva

L'assemblea degli inquilini riunitasi a Milano domenica 28 ha deciso di continuare la lotta contro la legge truffa dell'equo canone e contro gli affitti da strozzini dello IACP.

L'assemblea ha deciso di sviluppare la lotta sui seguenti punti: blocco incondizionato e difesa di tutti gli sfratti delle case pubbliche e private; occupazioni di tutte le case sfitte; revoca del pagamento degli arretrati e riduzione generalizzata degli affitti e delle spese. L'assemblea auspica la creazione di organismi di inquilini e di comitati di quartiere contro la politica criminale e antipopolare dello IACP, strumento della speculazione edilizia pubblica e privata e delle banche, che a Milano hanno la copertura dei partiti e dei sindacati.

Nel frattempo a Caltanissetta il giudice conciliatore presso il tribunale di Caltanissetta, Luigi Pettito, ha accolto una eccezione di legittimità costituzionale sulla legge dell'equo canone rimettendo gli atti alla corte costituzionale.

Gli articoli contestati sono il 59 ed il 61: il primo prevede che per demolizione dell'edificio in previsione di una ricostruzione il proprietario possa sfrattare subito gli inquilini, il secondo contemplava il caso della richiesta per uso proprio dell'appartamento: in questo caso l'affittuario ha due anni di tempo per lasciare libero l'immobile. I due articoli sarebbero in contrasto con l'art. 3 della costituzione che sancisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Vivere con il terrorismo?

Milano, 30 — «Non importa se agli occhi della maggioranza della gente l'assassinio di Alessandrini "da sinistra" appare incomprensibile, lui (e quelli come lui), sanno ed hanno capito...». Questo è l'unico ragionamento che ci sentiamo di attribuire alla logica dei terroristi. «Infatti a Palazzo di Giustizia di Milano nessuno sa spiegarci, nessuno riesce ancora a capire. In particolare i molti che lo conoscevano personalmente ne parlano come di una persona, simpatica, con una carica umana che non favoriva né odi, né antipatie. Ma cosa faceva Alessandrini? Su questo si creerà sicuramente una polemica. Il procuratore generale di Milano smentisce la notizia che fosse il coordinatore di un futuro gruppo di magistrati che si occupano solamente del terrorismo a Milano.

«Ma di certo ultimamente aveva messo le

mani sull'inchiesta bis di Catanzaro (servizi segreti) e a giorni avrebbe interrogato alcuni generali del SID. Aveva emesso mandato di comparizione nei confronti di alcuni dirigenti del Banco Ambrosiano per vari reati. Si occupava a livello personale di studiare il terrorismo. Partecipò ad alcuni seminari e a riunioni dicono altri magistrati tra cui una a Bologna su questo questo problema». Su questa situazione si possono fare mille supposizioni, ma di certo rimane che Alessandrini era scomodo a molti, come democratico, anche se, comunque, del sistema borghese.

Oggi nel Palazzo di Giustizia «trasformato» in una caserma di carabinieri, l'attività non si è fermata del tutto: i procedimenti contro imputati in stato di detenzione si sono tenuti ugualmente. Parlandone nei corridoi con i nume-

rosi lavoratori del Palazzo di Giustizia ne esce una immagine che sicuramente andrà approfondita, ma che assomiglia molto ad una accettazione fatalista: l'unica soluzione sembra essere di imparare a vivere con il terrorismo. Non abbiamo sentito nessuno invocare leggi speciali o pena di morte.

Indifferenza? Estraneità? Anche. Ma piuttosto ognuno vorrebbe continuare per la sua strada a fare il proprio lavoro, nessuno pensa di battere il terrorismo fino a che il potere (economico e politico) privo ormai di ogni credibilità, affogata nelle sue stragi, e scandali di regime, appare deciso comunque ad alimentarlo e usarlo per involuzioni istituzionali sempre più chiare.

Alla camera ardente, allestita in uno stanzone, vuotamente e degnamente sfarzoso, a palazzo di giustizia è iniziato un lungo e mesto pellegrinaggio di

autorità e cittadini di Milano.

Domani giovedì alle 9.30 dal palazzo di giustizia partirà un corteo funebre che si concluderà in piazza Duomo con una cerimonia religiosa. Alla manifestazione parteciperà il presidente della Repubblica.

Nella mattinata di ieri si è svolta l'autopsia. Alessandrini è stato colpito da 8 colpi di cui due alla testa, sparati da distanza ravvicinata, sicuramente a testimoniare la volontà omicida dei suoi assassini.

Fino a questo momento non è stato fatto pervenire alcun volantino scritto per rivendicare l'episodio.

Intanto si sono verificate parecchie perquisizioni, i cui risultati però non sono stati resi noti. Uno di questi controlli è stato fatto in casa di una giornalista di un quotidiano milanese del pomeriggio, circostanza questa che ha indotto l'interessata a rivolgersi al comitato di redazione per un intervento della Magistratura.

Sarà La Malfa il successore di Andreotti? I sindacati revocano lo sciopero del 2 febbraio

Al PCI e al PSI andrebbe bene, dichiarano Signorile e Di Giulio. Giovedì cominciano le consultazioni di Pertini. CGIL CISL UIL preparano un documento appello contro le elezioni anticipate. I radicali già in campagna elettorale

Roma, 30 — E' cominciato nel pomeriggio il dibattito alla Camera sulle dichiarazioni di Andreotti. Scontato sicuramente per la maggioranza degli interventi, si concluderà con l'annuncio delle dimissioni del Presidente del Consiglio. Soltanto giovedì mattina cominceranno le consultazioni dal Presidente della Repubblica che domani si recherà a Milano per i funerali di Emilio Alessandrini. Sarà la solita trafila degli ex capi di stato (si vedrà in pubblico anche Giovanni Leone, quindi), poi ci saranno gli ex capi delle assemblee Terracini e Merzagora, poi gli ex presidenti del Consiglio Parri, Selba, Emilio Colombo, Rumor (manca Pella perché non è più in Parlamento), poi Fanfani e Ingrao. Solo a quel punto comincerà la sfilata dei partiti, a partire da quelli piccolini per arrivare ai due colossi. L'unico che non potrà essere ricevuto, per un'assurda legislazione, è il segretario del Partito Radicale, Jean Fabre: è francese, e quindi come tale non si impiccò dei fatti nostri.

le speranze democratiche del paese: chiederà voti contro il malgoverno della DC per prepararsi a dividerlo dopo leennesime elezioni-truffa».

Assolutamente contrari alle elezioni anticipate invece le centrali sindacali. Stamane si è riunita la segreteria SGL-CISL-UIL presenterà un appello documento con cui interverrà nella crisi di governo chiedendo i soliti punti del programma. In più, con tutta probabilità, sarà dato l'annuncio definitivo della revoca dello sciopero generale del 2 febbraio. Era nell'aria da diversi giorni, e solo la CISL fa finta di opporsi.

IL DISCORSO DI NATTA

Il dibattito alla camera sulle dichiarazioni fatte ieri da Andreotti, è stato aperto da un lungo discorso del presidente dei deputati PCI, Natta. Il capogruppo del PCI ha aperto la sua relazione ricordando che «il parlamento non si trova di fronte ad un fatto imprevisto che mette in discussione le sorti della maggioranza, poiché il processo di crisi e di logoramento dei rapporti fra la coalizione governativa era già stato sottolineato da altri partiti come il PSI e il PSDI». Dopo aver chiarito che «è inutile forzare la polemica», Natta ha messo sul tappeto i motivi per cui il suo partito è uscito dalla maggioranza. Ha iniziato con la denuncia delle «incaute e ingannevoli distinzioni fra emergenza socio-economica ed emergenza politica»; cioè la politica dei due tempi attuata dal governo. Natta ha poi rilevato il «cumulo di errori e di mancanze che hanno pesato nell'azione di difesa delle istituzioni» e facendo a proposito un riferimento agli assassini di Rossa e Alessandrini.

Prima di quelle europee? Dopo di quelle europee? Non si sa. Gli unici che sembrano sicuri sono i radicali che oggi con una dichiarazione di Emma Bonino sono entrati direttamente in campagna elettorale. «Il PCI si appresta a truffare l'elettorato democratico — ha detto Bonino — che ormai rimane in questo gioco, che non può che portare il massacro per

In conclusione Natta ha sottolineato «i riflessi dannosi che hanno avuto nei rapporti fra i partiti le campagne denigratorie contro il PCI, indicato come responsabile ideologico o addirittura politico del terrorismo» aggiungendo, infine che «la rottura non è avvenuta su quel che si è fatto in un anno, ma su quel che non si è fatto».

La manifestazione di lunedì a Milano

«Io non so se sono loro o una provocazione, ma se, come è pressoché certo, sono loro, bisogna combatterli fino in fondo»

Circa 10-15 mila operai in piazza, molti lavoratori degli Enti locali, lavoratori degli uffici del centro, pochi studenti, in totale forse 20.000 persone. L'enorme differenza dei numeri, il dato molto più ridotto nella presenza in piazza, nulla tolgono però all'importanza sia della massiccia presenza operaia (certo non all'altezza dei grandi scioperi degli anni passati ma rilevante) sia delle novità nell'atteggiamento della massa dei manifestanti.

La maggior parte delle fabbriche aveva grosse delegazioni di centinaia di persone, così l'Alfa, la Magneti, la Breda, la Siemens, ecc. In tutti questi folli gruppi gli slogans e-

rano assolutamente a senso unico, certo gridati solo dalle prime file, cioè probabilmente da quelli del PCI ma accettati ed in nessun modo contrastati da tutti gli altri. E si trattava di cose pensatissime, come «brigatisti assassini - siete gli eredi di Mussolini», «Piazza Loreto le forche sono tante, c'è posto anche per Freda, Ventura, Curcio ed Almirante», ecc. La presenza dei compagni della sinistra, complessivamente inferiore a quella solita nelle manifestazioni operaie, era poi completamente sciolta nel corteo, e per nulla caratterizzata. L'impressione che io ho avuto, facendo l'unico raffronto per me credibile, cioè la

manifestazione in Duomo per il rapimento di Moro, era che, da allora, molte cose sono cambiate. Allora c'era incertezza, la maggior parte degli operai era disorientata, ci fu contrapposizione di slogans tra noi e il PCI; e molti ci ascoltavano, cercavano di capire cosa dicevamo; insomma non era chiaro se questi della «lotta armata» erano amici o nemici, ed in ogni caso che c'entravano gli operai? Oggi no! E' chiarissimo in questo corteo che, se una incertezza rimane, è sul come, con che strumenti, combattere questi nemici. Al momento della fusione delle due cortei, in piazza Medaglie d'Oro, molte discussioni: cerco i compagni per avere delle idee, dei pareri: i gruppi avevano dato la loro adesione, ma tranne due o tre striscioni, con dietro piccoli assembramenti, di noi c'è proprio poca gente: lo striscione di LC addirittura non c'è nonostante la sede avesse dato la propria adesione su «propri contenuti».

Giro un po': alcune frasi di compagni, alcuni vagamente dell'Autonomia: «Questi vogliono il fascismo, speriamo che le istituzioni tengano». «Questi non sono dei fascisti, ma se fanno queste cose, sono miei nemici» io non so se sono loro o una provocazione, ma se, come è pressoché certo, sono loro, bisogna combatterli fino in fondo».

Parlo con degli operai, alcune fabbriche non sono venute, come l'Innocenti, che aveva chiesto dopo l'assassinio di Rossa risposte più efficaci: in altre ci sono state difficoltà ma più che per indifferenza,

più che per «sarebbe ora che scioperiamo su cose nostre», perché «qui ne ammazzano uno al giorno, e non si può scioperare tutti i giorni e poi serve lo sciopero contro le BR e Prima Linea? Qualche compagno dell'ala «dura» cerca di darsi una ragione, qualche giustificazione dell'omicidio di Alessandrini, dicendomi che certo era un magistrato reazionario, persecutore di compagni, autore di questa e quella montatura.

Ma questi ragionamenti hanno le gambe corte, e lo si vede subito dopo, quando riparte il corteo verso Piazza Corvetto: l'egemonia totale è del PCI, con le sue bandiere a tutto, i «rivoluzionari» sono pochi, forse 7-800 dietro l'unico striscione non troppo spuntato, quello di DP e se ne stanno zitti, al massimo cantano l'Internazionale: nessuno ha voglia, né idea di lanciare slogans alternativi, di «distinguerli», perché distinguersi da che? L'unico modo per differenziarsi era non venire, e molti, molti della sinistra non sono venuti.

Tre notazioni ultime: non c'era neanche una bandiera della DC, solo 2 grandi striscioni dei «catolici popolari»; il comizio del magistrato in Piazza Medaglie d'Oro è stato molto ascoltato: c'erano tra la Breda e l'Italtro una decina di omosessuali, con un grande striscione viola del FUORI, che erano ferocemente presi in giro soprattutto dai vecchi operai, a vedere ancora una volta come le contraddizioni e la conservazione stiano da tutte le parti.

Roberto

Lo sciopero operaio a Milano

Milano, 30 — Ieri il nostro giornale ha pubblicato una cifra spropositata (70.000 persone) riguardo alla manifestazione operaia dopo l'assassinio del magistrato Alessandrini. Un redattore di Radio Popolare, anch'esso male informato, ce l'aveva comunicata, mentre la sua stessa radio trasmetteva una versione più realistica del corteo.

Lunedì sera, sempre a Radio Popolare, un lungo «microfono aperto» aveva sottolineato numerose telefonate la riuscita oltre le previsioni dello sciopero, ma nel contempo il suo fallimento all'Alfa Romeo, nel commercio e in numerose piccole e medie fabbriche.

Le difficoltà a scioperare — si è detto — erano di tipo generale e non legate, tranne che in qualche singola situazione, al rifiuto di scioperare contro Prima Linea. Qualcuno ha detto che, data la situazione nelle fabbriche e nei posti di lavoro, la manifestazione non avrebbe avuto altre dimensioni nel caso l'attentato fosse stato di marca fascista.

enti del in piazz. situa- l. unica zio) per agnatori to inv- di 5.000 e della in via in via disposi- zzzature tori so- ra una corteo, l Mini- e Tra- ministro ori re- a scu- viù, an- Gesù», quant», » que.

ti

ie

e pre più

degli in- Milano do- deciso di tta contro a dell'equo o gli affitti o IACP. ha deciso a lotta sul blocco in difesa di delle case ivate: oc- te le case del paga- strati e ri- zzzata de- delle spese. aspicia la zianismi di omitati di la politi- antipopo- strumen- zione edi- privata e e a Mila- ertura dei daccati.

a Caltr- ice conc- tribunale Luigi Pe- una ecce- lità costi- gge dell' stituziona-

testati so- il primo « demoli- » in pre- costruzio- ione possi di iniqui- templa- iesta per l'appar- caso l' » anni di re libera- articoli rasto con stituzione taglianza ronte al-

2.000 contadini si riuniscono in un comitato a Massafra

Taranto, 30 — Dopo quattro giorni e quattro notti che stavamo lì a bivaccare sotto il municipio, avevamo bloccato tutto, la piazza era affollatissima di gente, il sindaco di Massafra ha dimostrato una profonda insensibilità alle nostre richieste; addirittura domenica scorsa si è recato ad assistere, come niente fosse successo, ad una partita di pallone. L'inderogabile necessità di essere presente anima e corpo alla partita non gli aveva dato tempo a mettere in atto già per domenica un'altra delle sue squallide provocazioni nei nostri confronti. «Libero da impegni», il sindaco, lunedì, non ha perso tempo a notificare la richiesta di sgombero della piazza e del comune, facendo intervenire la polizia. Soltanto grazie alla nostra correttezza, alla capacità di colloquio anche con le forze dell'ordine, non vi è stato alcun incidente.

Alla fine siamo riusciti ad afferrarci insieme ad un'altro consigliere della DC e così sono iniziate le trattative nell'ufficio della polizia urbana mentre la

piazza continuava ad essere gremita di gente: un'iniziativa di popolo solidale. La gente che segue e partecipa alla lotta, che sta in piazza è veramente interessata, coinvolta tanto che ieri mattina il comitato messo in piedi per coordinare le iniziative è stato ribattezzato in «Comitato cittadino per la salvezza dell'economia di Massafra».

Le trattative hanno portato a questi risultati: prima di tutto è stata data assicurazione per iscritto che i politici locali si riuniranno al più presto, solo il tempo necessario a concordare con i tecnici un'eventuale possibilità di stornare a nord la condotta; inoltre è stato inviato un telegramma al prefetto di Taranto per bloccare ogni procedura di rilievo dei terreni, rilievi che oltretutto nei giorni scorsi procedevano con criteri largamente illegali poiché venivano effettuate non direttamente dall'ente irrigazione, bensì dalle ditte appaltatrici — in questo caso dalla ditta Montubi. La terza condizione che ha posto il movimento di lotta è stata

la consegna della chiave della sala consiliare.

Questa sala in pratica è permanentemente nostra abbiamo stabilito che fuori, sempre in piazza, si proceda nella raccolta delle firme. In questo momento si è praticamente assembrati in piazza per la raccolta delle firme. Stasera alle cinque ci sarà un'assemblea. Oltre a quelli che ci stanno, verranno in piazza gli studenti, i camionisti, insomma le altre parti in causa. Il PCI e la DC completamente fuori dal movimento, manifestamente in opposizione ad esso, restano «scornati» dalla cittadinanza e non riescono ancora ad esprimere nessuna posizione ufficiale, magari anche attraverso la stampa. Il «boss» della DC ha visto che domenica mattina ci stavano in piazza duemila persone, quest'uomo qua con la sua arroganza da fascista ha mandato da un suo leccchino un documento dove si diceva che i cinque contadini erano degli zappatori «politici» che stavano portando la gente allo sbaglio.

Giuseppe Laghezza

CATANIA - La giunta comunale decide la fine delle "case abusive"

Sigillati 4 interi quartieri

Catania, 30 — Villaggio San Giorgio, Fossa Creta, Librino, Pigno, quattro tra i maggiori villaggi ghetto (particolarmente i primi due) nati dalla somma delle singole case che venivano su senza alcuna programmazione, poco a poco; dove la spinta era la disperazione di chi ambiva ad una casa propria e si vedeva scavalcare nelle assegnazioni delle case popolari, gente che ha impiegato anni, ricorrendo a prestiti fortissimi ed a sacrifici enormi, per costruirsi una casa. Quartieri senza struttura, acqua, luce, servizi, in una continua estensione che dura ormai da 20 anni. Ebbene dopo tutto questo tempo la giunta comunale ha improvvisamente deciso che «lo scandalo dell'abusivismo» doveva finire e così ha sigillato e sequestrato tutte le case di questi quartieri, buttando praticamente la gente sulla strada, senza neanche il minimo compenso per questa perdita, ma anzi minacciando forti multe ed arresti. Questa mattina questi quartieri sono sce-

si in piazza, manifestando per ciò per cui hanno sacrificato anni ed anni della loro vita.

La manifestazione spontanea, compatta, ha attraversato la città con rabbia, contro la DC, contro la giunta, ma anche contro quei partiti della sinistra ed i sindacati che invitati non si sono degnati di rispondere. Ho seguito questa gente, donne, bambini, giovani, anziani, disoccupati, operai che esprimevano con molta rabbia la stanchezza di essere sempre loro a pagare per tutti. Hanno attuato due blocchi, il primo davanti al comune (ove il sindaco si era inizialmente rifiutato di ricevere una delegazione) ed un altro presso la prefettura, bloccando di fatto il centro fino ed oltre le 13, con momenti di acuta tensione soprattutto quando la gente, arrabbiata più che mai, tentava di sfondare il cordone di PS, posto a protezione della prefettura.

Girando fra i capannelli, si sentiva la voglia di lotta, la diffidenza di essere ancora una volta pre-

si in giro. Una donna mi diceva: «Prima è venuto (ndr il sindaco) a chiederci i voti, adesso c'è l'ha messo in c... Ma non siamo più disposti a lasciarsi fregare così. Ho impiegato 18 anni per costruirmi questa casa e se non tolgono i sigilli loro li toglierò io!». Un'altra era la critica verso la DC ed in particolare contro questo sindaco che si era fatto eleggere promettendo di aiutare proprio questi quartieri. «Prima ci hanno venduto loro i terreni ed ora che ci sono le case ce le tolgono. Se oggi non si sbloccerà niente, la prossima volta la nostra lotta sarà molto ma molto più dura!» diceva un altro fermente convinto. Indiscrezioni di gente «bene informata» hanno messo in evidenza la «coincidenza» tra questi sequestri e le iniziative di ingrandimento dell'aeroporto di Fontanarossa, oltre che sono tornate a galla le beghe con la base militare della Nato di Sigonella, verso cui alcuni di questi villaggi si estendono.

a cura di Enza Venezia

IRAN

Cronaca di una giornata tranquilla

(Dal nostro inviato)

Teheran, 30 — «L'esercito spara solo dopo le tre» annota stamane con dubbia ironia un quotidiano in lingua inglese della capitale: e così è, purtroppo. Il teatro delle vendette impazzite dei «Signori della Guerra» persiani è dunque quello della luce smorzata — fa buio pesto in questi giorni — ora qua, ora là nella città. Ieri, martedì è toccato ai quartieri sud della metropoli, i quartieri della miseria, del fango: la suburra.

Un grande corteo di decine di migliaia di persone è stato attaccato verso le 16 a mitragliate dall'esercito, ed era solo la prima parte dell'operazione. Mentre i militari facevano la loro parte (i giornali escono oggi con una grande foto in prima pagina di un soldato che spara col mitra sulla folla in una posa alla John Wayne) «altri» completano l'opera.

Il corteo si trova nei pressi del quartiere delle «luci rosse»: nome che in omaggio alla tradizione vittoriana dei coloni inglesi, sta ad indicare il

grand ghetto della prostituzione che racchiude — dicono — circa ventimila prostitute. Il primo ad essere incendiato è il night Choukoufeh-Now ma le fiamme si estendono con una rapidità eccezionale a tutte le vecchie case del quartiere, uno dei più vecchi della nuova «perla» di cemento ed acciaio dell'impero. In contemporanea viene incendiata una fabbrica di birra: è di nuovo un vero e proprio inferno.

Recatici sul posto abbiamo dovuto allontanarci in tutta fretta: il fronte delle fiamme era di centi-

naia di metri — i bagliori dell'incendio si vedevano su su fino nei quartieri alti del nord — e il concerto degli scoppi era martellante.

Spari in continuazione per strade buie illuminate solo dal traballare delle fiamme, esplosioni continue di serbatoi di birra, un caos indescrivibile di persone che correvano all'impazzata nella semi-oscurezza mentre i militari continuavano a sparare. Bilancio ufficiale: 4 morti, più il pretesto per una ben orchestrata campagna contro il fanatismo musulmano. Campagna imbastita da tutti i quotidiani, compresi quelli con una forte componente di «marxisti» come il Kayan, che si dilungano a descrivere le tecniche di «purificazione» di un popolo oggi dipinto come fornicolante ammasso di moralisti di bassa lega. Ma è troppo evidente lo

zampino della Savak, non coperto anche dalle compiacenti cronache della stampa «progressista».

L'esercito invece non ha sparato ieri in piazza 24 Estand, teatro di un atto collettivo di vendetta, dopo il massacro di domenica più che ovvio. Vittima un generale della gendarmeria. Costui, capo del personale della caserma dove ha sede il quartier generale del corpo e nelle cui vicinanze sono caduti domenica centinaia di colpi dalla ferocia dei cecchini, si è visto bloccare, sempre verso le 16, la sua Mercedes di ordinanza su cui viaggiava. La scena è stata di una rapidità eccezionale. Con una motovetola il generale è stato costretto ad abbandonare la macchina, dopo di che la folla se lo è letteralmente mangiato.

Un volto sconvolto, urlante che emerge — co-

me un uomo che tenti disperatamente di non affogare — da un mare di teste in movimento: questa la sua immagine apparsa stamane sui giornali. I mollah presenti gridano nel megafono di condurlo nella vicina università e la gente esegue l'incrociazione, ma a modo suo. Tutti sanno di avere fra le mani uno dei responsabili del massacro ed agiscono di conseguenza: pugni, bastonate, coltellate. Il generale è arrivato davanti ai cancelli dell'università ridotto letteralmente in poltiglia, ma ancora vivo. Mandato all'ospedale è oggi dichiarato «in condizioni disperate» ma non è escluso che sia già morto e che la notizia sia tenuta segreta per più che giustificati timori di «contagio».

Così, mentre tutto il quadro politico sembra sospeso per aria in attesa della «presa dei conti» che si aprirà con l'imminente ma non ancora definito arrivo di Khomeini — che oggi in un breve messaggio alla nazione ha trovato il modo di definire una quindicina di volte Bakhtiar «boia e mascalzone venduto» — l'università

continua ad essere il perno della vita politica della capitale. Mille religiosi, ayatollah e mullah, venuti da tutto il paese continuano ad occuparsi e sono in «sit-in» permanente dentro la moschea universitaria. Il campus definitivamente diventato tutt'altra cosa che un'area riservata agli studenti. Anzi è ormai impossibile distinguere gli studenti, fisicamente e politicamente, nella marea di gente che vi si agita. Migliaia sono i contadini, inconfondibili per il loro abbigliamento, che hanno fatto chilometri e chilometri con mezzi di fortuna per andare... all'università. La girano, guardano i manifesti, parlano con i «cittadini», raccontano, costruiscono quell'area da bazar, da macedonia caotica di razze e di idee che ti assorbe e ti affascina mentre cammini per viali perennemente brulicanti. Poi regolarmente, il formicolio diventa caotico; vuol dire che sta arrivando un nuovo corteo e i venditori di libri spostano le loro mille bancarelle per lasciare passare i cordoni mentre le improvvisate assemblee, a cui — al solito — sta parlan-



I frustrati francesi di fronte agli avvenimenti iraniani. Disegno di Claire Bretecher (dal settimanale «Nou

vel

Roma: costituzione di banda armata

A Roma l'11 febbraio

Rinviato a giudizio Luigi Rosati

Imputato con lui anche Luigi Pizzoli

Il compagno Luigi Rosati, da un anno esatto detenuto nel braccio speciale del carcere di Rebibbia, è stato rinviato a giudizio per costituzione di banda armata. Per il reato di partecipazione a banda armata comparirà — a piede libero — davanti ai giudici della Corte d'Assise anche Luigi Pizzoli, lavoratore dell'Atac, considerato in collegamento con Rosati. Ex militante di Potere Operaio, assistente universitario, Luigi Rosati venne arrestato nel gennaio dello scorso anno in seguito alla perquisizione della sua abitazione eseguita dalla Digos: nell'appartamento vennero trovati alcuni milioni in contanti (che Ro-

sati giustificò come frutto della sottoscrizione per i detenuti politici e che comunque risultarono «spuliti» al controllo del «cervellone»), un dettagliato catalogo di attentati avvenuti in tutta Italia, costituito da ritagli di giornali, un elenco di targhe e nominativi. Un documento che gli inquirenti definiscono una «bozza per la discussione sulle funzioni e la struttura della milizia proletaria» fu trovato invece in casa di Luigi Pizzoli. Non vennero trovate armi né esplosivi né l'attrezzatura tipica dei «covi», non venne sequestrato alcun documento siglato da qualche organizzazione clandestina.

Assemblea nazionale dei precari della 285

Roma, 30 — Il coordinamento romano degli assunti con la legge 285 sul precariato al lavoro convocò per l'11 febbraio (ore 10, Casa dello studente) un'assemblea nazionale di tutti gli iscritti per chiamare alla mobilitazione contro le «false promesse» e il lavoro nero.

In un anno e sette mesi con questa legge hanno trovato un lavoro precario (6 mesi o un anno) solo 27.000 giovani, quasi tutti nel settore pubblico, degli 800.000 che si erano in-

scritti. Ma oltre alla povertà dei risultati di questa legge che tutti i partiti sbandieravano come un toccasana della disoccupazione giovanile, la «285» è servita per forzare i meccanismi del collocamento, a introdurre la chiamata nominativa per le aziende fino a 10 dipendenti a stabilire il principio del lavoro a tempo parziale e a salario differenziato, tutti meccanismi tendenti alla creazione di un esercito mobile di disoccupati che ricattati con-

tinuamente possano far funzionare la produzione secondo le esigenze flessibili del padronato. Un tassello della linea generale del governo che recupera i profitti con i licenziamenti, taglieggiare salari e pensioni, propagandando i sacrifici.

A Roma, dopo dieci mesi di lotta con scioperi, assemblee permanenti, picchettaggi in massa al ministero del lavoro si è ad un mese e mezzo dalla scadenza di circa 7.000 contratti nel pubblico im-

piego e si è solo ottenuto da governo e sindacati un impegno a parole di rinnovo dei contratti... però degradati a contratti di «formazione lavoro».

Contro questa politica che vuole portare alla sfiducia e alla disperazione, il coordinamento romano chiama tutti i precari all'assemblea, per decidere scadenze immediate di lotta.

Per informazioni telefonare allo 06-451003 oppure al 6930070.

Monza

Un'altra vittima della emarginazione

Nella notte tra sabato e domenica scorsi Eugenio Arosio per tutti AO è stato fatto segno di un vero e proprio tentativo di esecuzione da parte di Umberto Di Pasquale dall'auto del quale stava cercando di portare via una radio.

Evidentemente in questa società «democratica» la vita di un giovane disoccupato di 29 anni, vale 30.000 lire, tesi peraltro

avallata dal prode feder brigadiere della squadra politica locale, che al grido «era un bastardo e si meritava quello che ha avuto», domenica mattina ha provocatoriamente fermato quattro compagni che avevano messo dei fiori sul posto dove AO era stato ferito a morte. Dalla testimonianza di una persona che ha assistito al fatto viene confermato che si è trattato di una vera

e propria esecuzione: il feritore si è accanito su AO quando questi era già ferito e nella impossibilità di fuggire.

Ora il compagno si trova al Policlinico di Milano con elettroencefalogramma piatto e due pallottole nel cervello. Come al solito la stampa borghese si ferma al fatto di cronaca nera: la verità è che la vita di AO non è stata diversa da quella di

molti giovani nati e cresciuti nel quartiere ghetto di Cederna dove la disoccupazione ha conseguito emarginazione condannando al lavoro nero e al furto, che a quanto pare in Italia è punito con la pena di morte eseguita sul posto da uno zelante carabinieri o come in questo caso da un integerrimo cittadino che si è fatto Stato.

I compagni di Monza

Giovanni Paolo II

Woytla a Puebla. E il pueblo?

Milioni di persone — otto, secondo le solite fonti ufficiali —, hanno fatto ala alla guerra lampo che papa Giovanni Paolo Secondo ha portato in Messico contro la «teologia della liberazione». Sono andati a vedere il Cristo di Roma, ben diverso, almeno per una grossa parte di loro, da quello che immaginavano o forse solo speravano che fosse. Polemico, quasi contrapposto addirittura, a quella parte di vescovi che, per i motivi più

diversi hanno in qualche caso coperto ma, in altri attivamente sostenuto la lotta popolare contro i vari regimi militari e autoritari dell'America Latina. La conferenza episcopale latino-americana di Medellin, 1968, è stata cancellata dal mitico Papa di Roma. «Esistono oggi da molte parti riletture del Vangelo che sono il risultato di speculazioni teologiche ben più che di un'autentica meditazione della parola di Dio e di un vero impegno evan-

gelico. In alcuni casi o si tace la divinità di Cristo o si incorre di fatto in forme di interpretazioni contrarie alla fede della chiesa. In altri casi si pretende di mostrare Gesù come impegnato politicamente, come uno che combatte contro la dominazione romana e contro i potenti, anzi impegnato in una lotta di classe. Questa concezione di Cristo come politico, rivoluzionario, come il sovversivo di Nazareth, non si

accorda con la catechesi della chiesa».

Punto. Non una spiegazione ma un altro dogma della chiesa del 1979 contro i popoli latino-americani del 1979. Non si discute, lo sappia il popolo e lo sappiano i regimi. Una politica da grande potenza, ognuno si regoli. Non solo in Messico o nell'America del sud, ma in tutto il mondo, giacché le televisioni, le radio e i giornali di tutto il mondo hanno pubblicizzato il divino ciktat.

Non tutto è bene, però. C'è un appello al cambiamento, alla costruzione di una nuova solidarietà, che esplicitamente compare nelle parole messicane del pontefice: «Famiglie che potete usufruire del benessere, apritevi agli altri per distribuire quello che vi avanza». Fate la carità, ma fatevi anche furbi, cambiate un po' la solfa sennò anche la mia incursione può risultare un buco nell'acqua. L'assemblea episcopale sudamericana, così è bollata, impedita dalla minima dialettica e del minimo confronto. Con le aspettative, i bisogni di milioni di indios e di «abitanti» delle bidonvilles che pure Woytla ha potuto vedere con i suoi occhi. Dialettica e confronto che oggi, dopo il viaggio del superpapa, sembrano più ardui di dieci anni fa anche fra vescovi come Camara (Brasile), Mendez Arceo (Nicaragua) o Casalaliga (El Salvador) impegnati nei rispettivi paesi nella denuncia della dittatura, dello sfruttamento feroce e della tortura, e i «grandi meolatori» come Lorchneider e Trujillo, meglio disposti a «dare a Cesare quel che è di Cesare».

I camionisti inglesi strappano un 20 per cento in più

Londra, 30 — I camionisti inglesi si avviano, dopo due settimane di sciopero che hanno bloccato i trasporti in tutta l'isola, a gustare la vittoria salariale: lo sciopero sta finendo con l'assicurazione di un aumento del 20 per cento medio; in alcune regioni ci sono già stati accordi locali con le associazioni padronali che così hanno permesso la ripresa del lavoro.

Il braccio di ferro si è così concluso con la vittoria, seconda dopo quella degli operai della Ford, contro il «tetto salariale» proposto dal governo laburista. Ma ormai la diga è fallita: sono in sciopero circa un milione di dipendenti pubblici che stanno bloccando ospedali, scuole, servizi di nettezza urbana.

Oggi sono ripresi i colloqui tra sindacati e governo, comunque sembra ormai chiaro che il primo ministro Callaghan non cercherà la prova di forza ma si sforzerà di mantenere rapporti con quella che è pur sempre la sua principale fonte di voti ad elezioni che ormai sono prossime.

Carlo Panella



vel Observateur »)

Non passa quasi giorno che non arrivi da giornali, radio, televisione, notizia di qualche «Black-out» e con essa il messaggio di tale o talaltro esponente di governo, ENEL, CNEN, Confindustria: «costruite e fate costruire centrali nucleari o rimarrete al buio e senza lavoro!» Di fronte a una campagna così martellante la gente appare disorientata.

Anche fra i compagni la disinformazione è grande, e diffuso è un atteggiamento verso questo problema, pure importantissimo, acritico e superficiale sia da parte dei compagni favorevoli alle centrali nucleari (altrimenti restiamo al freddo e con le candele), sia da parte dei compagni contrari (che temono l'avverarsi di una nuova Hiroshima). Ebbene, secondo noi, non sono questi i reali termini del dibattito. Saremmo contrari alla scelta nucleare anche se fosse, per assurdo, priva di rischi per le popolazioni. La questione è di che tipo di produzione di energia e di quale uso farne è fondamentalmente una questione economica e politica; è direttamente legata al tipo di sviluppo industriale che si vuole, a quale società si pensa.

In questo paginone cerchiamo di dare il più possibile informazioni tecniche, in maniera semplice, in modo da sgombrare il campo da falsità e permettere a tutti di entrare nel merito della reale disputa in corso.

Dimostriamo, conti alla mano, che il terrorismo governativo sul buco energetico è del tutto in malafede, che la scelta nucleare non è necessaria e neanche l'unica possibile.

Di fronte alla concretezza di queste alternative (Geotermia, Solare, Risparmio, Idroelettrico) e di fronte alle conseguenze che la scelta nucleare comporta (gestione autoritaria della società, rischi per le popolazioni, costi altissimi e scarsa occupazione) i motivi che hanno spinto il governo e il padronato a fare questa scelta ci sembrano essere essenzialmente due:

1) Porre un vincolo molto forte al modello di sviluppo italiano in termini di dipendenza tecnologica e di approvvigionamento di uranio arricchito, perpetuando uno sviluppo industriale che vede nello spreco di energia uno dei suoi elementi basilari e imporre un'organizzazione sociale e del lavoro più autoritaria.

2) Permettere alla General Electric e alla Westinghouse di smaltire impianti che non riescono più a piazzare in USA. Chi sa quando la commissione inquirente potrà insabbiare come accade oggi per le vicende del petrolio, un'eventuale inchiesta su bustarelle distribuite per favorire la scelta nucleare. Per ultimo, pensiamo che anche tra gli antinucleari debba essere fatta maggiore chiarezza. Una centrale nucleare non è una bomba atomica, non si corrono i rischi di una nuova Hiroshima, anche se enorme è la pericolosità delle centrali nucleari per quel che riguarda l'inquinamento radioattivo, lo smaltimento delle scorie e la possibilità di incidenti. Così come le energie alternative, di per sé non sono democratiche e progressiste e prive di rischi. Anche una delle più «pulite» tra queste, l'idroelettrica, può rivelarsi pericolosissima in un paese governato da democristiani (vedi Vajont). E certo non potremmo fare salti di gioia se il programma nucleare fosse sostituito solo con un massiccio e incontrollato impiego di petrolio e carbone.

Si può fare un uso «democratico e progressista» dell'energia solare, ma può anche essere prodotta e usata in maniera consona allo sviluppo capitalistico. Ed anche su questo occorre vigilare e discutere.



LUCE?

Abbiamo il sole, il calore della terra... non serve l'atomo

ALCUNE NOTE CONTRO IL TERRORISMO
DEI "BLACK OUT"

I dati falsi del governo

Ma quale «buco energetico»?

Una delle armi più usate per imporre la svolta nucleare è lo spauracchio del cosiddetto «buco energetico», la previsione cioè di una forte carenza di energia elettrica in particolare, che viene collocata intorno al 1985. L'argomento meriterebbe una discussione più approfondita (in particolare sull'andamento dei consumi energetici negli ultimi anni), ma è importante far notare due punti:

1) Le stime dei vari enti e commissioni sui fabbisogni di energia elettrica e di energia in generale sono molto differenti tra di loro. Basta pensare che la previsione massima di fabbisogno energetico del PEN (il Programma Energetico Nazionale approvato dal parlamento il 5 ottobre 1977) è superiore ben del 40 per cento a quella della commissione industria; si tratta dunque di dati gonfiati appositamente o peggio sparati a caso da incompetenti.

2) Il tempo necessario a costruire una centrale nucleare è di circa 9 anni (dati Westinghouse) e la centrale stessa impiega un anno e mezzo a restituire l'energia spesa (per la produzione dei vari materiali) nel-

la sua costruzione. L'unica centrale la cui costruzione è iniziata (quella di Montalto nel '77) non sarà terminata, anche se non riusciremo a fermare i lavori, prima del 1986. E non sarà «attiva» dal punto di vista energetico, prima del 1989. E' falso quindi affermare che la risposta ai «black-out», ammesso e non concesso che siano genuini, e al «buco energetico» sono gli impianti nucleari.

Per avere oltretutto un senso delle proporzioni è bene ricordare che, anche se per assurdo, assoldando Speedy Gonzales e Mandrake e quietando le opposizioni, la centrale di Montalto (2000 MW pari a un quarto della potenza nucleare prevista dal PEN) fosse pronta nell'83, essa non coprirebbe che l'1,4 per cento del fabbisogno di energia previsto per quell'anno ad esempio dalla Banca d'Italia, e sono stime di fabbisogno più caute di quelle del PEN.

Con una accorta politica di risparmio energetico è possibile fare molto di più.

Il risparmio energetico

In Italia lo spreco è altissimo

Una tendenza costante dello sviluppo industriale è stata quella allo spreco dell'energia, con-

siderata come un bene illimitato e a basso costo. In Italia questa tendenza è stata ancora più accentuata dalla politica dell'ENEL che ha sempre fornito alle industrie energia a un prezzo molto più basso di quello pagato dai cittadini. Infatti il consumo energetico per unità di prodotto dell'industria italiana supera di circa il 30 per cento quello degli stessi prodotti fabbricati negli altri paesi.

A questo bisogna aggiungere che in Italia, per la divisione internazionale del lavoro, sono presenti varie produzioni che, pur consumando molta energia, producono poca occupazione e molto inquinamento, come quelle della chimica di base. Molto è possibile dunque fare nel settore industriale per ridurre i consumi energetici e soprattutto è necessario imporre che il consumo di energia e l'occupazione prodotta siano i parametri principali su cui valutare l'utilità degli investimenti industriali (oltre naturalmente al loro impatto sull'ambiente). Ma il settore in cui inaudibilmente le possibilità di risparmio sono maggiori è quello degli usi domestici.

Il 27 per cento di tutta l'energia consumata in Italia va impiegata per la produzione di acqua calda e per il riscaldamento degli ambienti domestici (dati Eni del 1974). In questo settore sono possibili grosse economie

isolando meglio termicamente edifici e usando principi e tre tecniche:

1) Impiego di collettori per riscaldamento. La tecnologia è assolutamente matura e in Italia molte industrie e case private li producono.

La possibilità di applicare che su edifici già esistenti, è stata studiata caso per caso e in nessun caso si è mai più li perarli per sostituire gli impianti che da soli consumano il 30 per cento dell'energia necessaria per il riscaldamento. La spesa in usi domestici per la produzione e installazione di collettori solari fornisce enormi problemi tecnici e di occupazione, ma è una possibilità di occupazione, in quanto a costo, tanto come un impianto fotovoltaico.

2) Geotermia: le «macchine» di questa fonte di energia sono trattate in altra parte di questo paginone.

3) Utilizzazione acqua per il raffreddamento delle centrali elettriche. Solo un terzo del calore prodotto nelle centrali elettriche viene trasferito all'acqua che viene poi utilizzata per il riscaldamento delle centrali. Ma il settore in cui inaudibilmente le possibilità di risparmio sono maggiori è quello degli usi domestici. Il 27 per cento di tutta l'energia consumata in Italia va impiegata per la produzione di acqua calda e per il riscaldamento degli ambienti domestici (dati Eni del 1974). In questo settore sono possibili grosse economie

utte
edono
estime
nel c
stare
ment
picchi
della
solo
rgie
a quo
possib
super
esser
riari.
tuto S
ntare
cinqu
del co

costi

non

capit
facile
la re
li, ma
ficità
nti che
costo
are.

le stim
to del
mbustib
o e r
incirca
1985
l'energ
trali a

Anzi da
erva ch
tri in es
a a cor
to di p
piani
verifica
ndizioni:

a) aum
trali n
30 a 1,7
b) ridu
l'impiant
c) aum
ano del
lari/ib).

Ma qual

Una stin
trale fa
da Zorzo
circa se
prezzo de
già dell'
libbra, f
mi second
derate, i
26,5% l'a
arda il re

ale, second
media,
mi dal fa
ergia eff
petto alla
ziale par
Italia mol
mai più li
mi, second

Se a tutti
nelle va
degli im
ento dell'
mento e in
ndidi radio
antellame
aurita (do
problemi tec
usciti a ris
tanto co
te del nu
ente falsa.

E' sicuram
la valuta
bienti sind
che equivale
centrali t
torio.

Tanti è che
le centrali
sono u
caus
sicurezza
zione), ne
verificato u
zioni di q
tanto. E que
neat
e nea
Civitavecchia, il calore
sere trasportato fino a
tre mercati

di distanza (Roma!!!).

Energia solare

Il sole scalda l'acqua

Il Sole rappresenta non solo una fonte inesauribile e gratuita, ma l'energia che emette annualmente, o meglio la parte assorbita dalla Terra, è all'incirca 4.000 volte superiore al fabbisogno attuale di energia del mondo.

Sono ben noti i pannelli solari, che permettono di trasformare i raggi del sole in calore. Attualmente sui nostri mercati sono presenti i collettori piani, un particolare tipo di pannello costituito da una piastra metallica dipinta di nero, con incorporata una serpentina e protetta frontalmente da una lastra di vetro. Quando il collettore viene posto al sole si scalda e trasferisce il calore al liquido (generalmente acqua) che circola

entro la serpentina e viene immagazzinato in un serbatoio termicamente isolato e conservato per quando è richiesto dall'utente. Un impianto di questo tipo funziona come uno scaldabagno tradizionale sostituendo all'elettricità il Sole. La sua realizzazione non comporta sostanziali difficoltà, un valido esempio è l'esperienza di alcuni studenti del liceo Borromini di Roma, che hanno costruito con pochi mezzi pannelli solari perfettamente funzionanti come scaldacqua per le necessità della scuola.

Del resto è oggi possibile reperire un collettore con una spesa che si aggira sulle 100.000 lire al metro quadro, con queste dimensioni si calcola una potenza annua ottenibile di circa 500-700 KWh. Il suo costo totale, comprendente anche le spese di gestione e installazione, può essere ammortizzato in un periodo di 4-7 anni.

Comunque, la cosa importante da sottolineare è che il solare termico (a bassa temperatura, cioè sotto i 100 gradi) non appartiene più alla ricerca, ma è tecnologia matura. I collettori possono sostituire anche i dispositivi per il riscaldamento di ambienti. Infine, una politica di intervento su una massiccia produzione industriale del collettore significa diminuire il costo attuale e rendere più conveniente la sostituzione di una non trascurabile fetta di petrolio con un combustibile inesauribile e non inquinante come il sole.

E non bisogna dimenticare che un'industria qualificata nel settore delle « tecnologie da risparmio » può offrire enormi possibilità occupazionali e aprire grossi sbocchi sui mercati esteri.

Sole = elettricità

Le « celle fotovoltaiche »

Le celle fotovoltaiche sono dispositivi che, sfruttando le proprietà di materiali definiti elettricamente semiconduttori, trasformano direttamente la radiazione solare in energia elettrica.

Le prime celle fotovoltaiche furono costruite per fornire con continuità energia elettrica ai satelliti aerospaziali. Si puntò soprattutto a una tecnologia raffinata (funzionale ai problemi posti dalla esplorazione spaziale) che rendeva il loro costo proibitivo per applicazioni terrestri.

Solo negli ultimi anni, soprattutto negli Stati Uniti, si è cominciato a pensare alla possibilità di rendere il costo della conversione fotovoltaica competitivo con le attuali forme di produzione di energia elettrica. I grossi finanziamenti stanziati per questo scopo hanno permesso un piano di sviluppo dell'ERDA (l'ente americano che si occupa di energia)

che prevede il raggiungimento di tale obiettivo nel 1985.

La riduzione dei costi deriva dall'aumento delle commesse e dall'introduzione di nuovi accorgimenti che sono permessi dallo sviluppo tecnologico e scientifico. Se si volesse (avendo adeguati stanziamenti), l'Italia potrebbe sviluppare la ricerca in questo settore, raggiungendo in breve una completa autonomia.

Geotermia

Il calore? cerchiamolo sottoterra

Si chiama geotermia l'uso del calore proveniente dal sottosuolo. Come è noto, la temperatura aumenta con la profondità di circa 30 gradi ogni chilometro, normalmente, sotto tutta la superficie terrestre.

Ci sono però aree nelle quali temperature molto più alte si raggiungono a profondità molto minori, per esempio dove c'è stato vulcanismo recente (nell'ultimo milione di anni) o dove il magma non è emerso a giorno ed è rimasto bloccato a pochi km. di profondità. Sono questi i « campi geotermici », sono questi i « campi geotermici », molto diffusi in Italia, il più famoso dei quali, Larderello in Toscana, raggiunge 300-350 gradi a 2.500 mt. di profondità e produce annualmente (1977) 2,5 miliardi di kWh (chilowatt ora), un terzo della produzione mondiale geotermoelettrica, un risparmio di 700.000 tonnellate di petrolio, in lire 43 miliardi.

Larderello è un campo che produce elettricità da 60 anni, ed è privilegiato dalla presenza di acque in profondità, che il calore trasforma in vapore secco molto caldo e in pressione, che si può utilizzare subito. La presenza di fluidi caldi, generalmente acqua, è infatti molto utile per sfruttare le anomalie termiche sotterranee. (Sulla base delle attuali tecnologie per l'utilizzo dei fluidi geotermici è stato calcolato (Barelli et al. '75, Castaldi '76) che la fascia costiera che va da Pisa a Napoli offre una produzione elettrica potenziale che varia dai 3,8 ai 114 miliardi di kWh all'anno).

L'enorme differenza dipende dalla mancanza di una accurata ricerca sulla ricchezza dell'acqua; 3,8 è il valore che si avrebbe se non ci fosse nessuna infiltrazione di acqua nel sottosuolo, che va a sostituire quella estratta per produrre energia; se la ricchezza fosse completa 114 miliardi di kWh si potrebbero ottenere all'anno praticamente senza problemi di durata. Per fare un confronto, una centrale nucleare da 1.000 MW (Megawatt uguale a un milione di watt elettrici) produce annualmente in condizioni ottimali 6,5 miliardi di kWh).

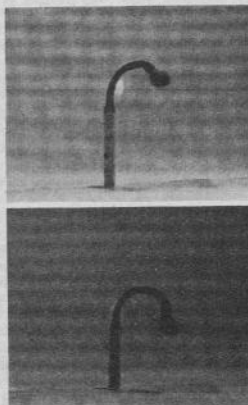
Si può tuttavia estrarre elettricità dalle rocce calde anche senza la presenza di fluidi circolanti, un impianto sperimentale di questo tipo è in funzione in America, nel Nuovo Messico, dal '74 e produce a costi competitivi. Applicare queste tecnologie (Barelli '77) porterebbe la produzione elettrica solo di Larderello a circa 5.000 MW di potenza installata, pari, sempre per confronto, a cinque centrali nucleari, con problemi risolvibili probabilmente in un tempo molto minore di quello occorrente per costruire una centrale, e a costi al confronto irrisori.

E' bene chiarire, però che l'uso principe della Geotermia non riguarda la produzione elettrica, la necessità di raffrontare tutto ad essa è una conseguenza della politica ENEL di offrire solo energia nella sua forma più pregiata, e costosa, anche dove la

struttura dei consumi permette l'uso di forme meno elevate di energia.

Acque a 60-80 gradi esistono ovunque a 2.000-2.500 metri di profondità, in Italia poi spesso addirittura alla superficie, ed è possibile adoperarle subito, senza dover applicare tecnologie sofisticate. Ed esistono una infinità di usi agricoli, domestici ed industriali per le acque che non hanno temperature tali elevate da poter produrre elettricità. Il riscaldamento domestico, per il quale è necessaria una temperatura di 60 gradi dell'acqua assorbe oggi più del 25 per cento del consumo totale italiano di combustibile. E potrebbe essere realizzato con acque geotermiche. A Parigi e nei dintorni 500.000 abitazioni stanno per essere riscaldate con acqua presa a 2,5 km. senza ulteriori consumi di metano o gasolio. In URSS funzionano 25 milioni di metri quadri di serre geotermiche per produzione agricola, in Ungheria un milione di metri cubi, in Islanda 140.000 m. quadri.

Per l'Italia, una stima prudente (dati dal documento finale del seminario 150 ore-Energia FLM- Univ. di Roma) prevede che nei prossimi 5-10 anni la geotermia tradizionale possa arrivare a coprire il 3/5 per cento della produzione nazionale di energia, che



è esattamente la percentuale che 8-10 centrali nucleari darebbero da qui a 10 anni. E per la geotermia delle rocce secche le prospettive con adeguati investimenti per le ricerche, (non previsti dal PEN), possono arrivare a una produzione di 3.700 miliardi di kWh a lungo termine (uguale oltre dieci anni) che è equivalente a trenta volte la domanda totale di energia elettrica del 1972.

Neutrone mangia acciaio

Da un punto di vista
tecnico ci si può
fidare del nucleare?

P. Vigier, scienziato francese, già direttore del Consiglio Nazionale delle Ricerche scientifiche, astrofisico, dà una risposta chiaramente negativa: « C'è un fenomeno scientifico e tecnico che non è controllabile. Questo fenomeno si potrebbe chiamare "cristalli di vuoto". Il metallo sottoposto ad un bombardamento di neutroni si trasforma, non resiste. Appaiono cavità vuote nel metallo che si organizzano in una specie di cristallo di vuoto man mano che il metallo si dilata. Questa dilatazione può raggiungere il 10-15% del totale. In tal modo saltano tutte le giunture. Ecco l'origine dei guasti a ripetizione delle centrali ».

Per spiegare questo fenomeno Vigier fa il caso del reattore Phenix.

« Phenix è entrato in funzione il 31 agosto '73. Si è dovuto

fermarlo il 5 ottobre '74 per le fughe di sodio apparse in luglio e poi di nuovo in ottobre. Queste fughe provenivano da due scambiatori intermedi i quali alle alte temperature, sotto l'effetto del flusso dei neutroni, non reggono ».

Ciò significa che nessun scambiatore può durare a lungo.

Vigier prosegue citando un rapporto di uno specialista americano, Sternglass, sulle conseguenze del funzionamento dei reattori sulle popolazioni che vivono nei dintorni.

« Gli americani hanno fatto una cosa seria: hanno analizzato statisticamente un lungo periodo ed hanno utilizzato campioni di popolazione significativi. Da queste statistiche emergono due grandi fenomeni: nelle centrali raffreddate ad acqua, la popolazione residente a valle della centrale ha un tasso di mortalità superiore a quello della popolazione residente a monte; ogni volta che si verifica una degassificazione in una centrale (cioè una liberazione nell'atmosfera di gas radioattivi considerati come inoffensivi), appare che la popolazione residente sottovento ha una mortalità infantile superiore alla popolazione sopravvento ».

Si vede infatti che la curva della mortalità infantile è decrescente regolarmente per 15 anni, grazie ai progressi della medicina, ma che nonostante ciò, essa subisce un brusco accrescimento al momento della degassificazione delle centrali. C'è incontestabilmente una relazione tra i due fenomeni.

Per quanto riguarda poi la possibilità di incidenti di grosse dimensioni, le cui conseguenze è difficile calcolare, basta citare due dati:

1) Negli Stati Uniti la commissione per i regolamenti di sicurezza nucleare ha giudicato inattendibili i risultati del « Rapporto Rasmussen »: la bibbia di quanti in Italia e nel mondo hanno contrabbandato gli impianti nucleari come altamente sicuri.

2) Nessuna compagnia di assicurazione americana ha mai accettato di assicurare a nessun prezzo le centrali nucleari contro i danni derivanti alle popolazioni e al territorio da eventuali incidenti.

Scorie

La vita non può coesistere col plutonio

Non esiste nessun procedimento per arrestare la radioattività di un corpo, e non vi è neanche un fisico che ne preveda uno in un futuro possibile.

Solo il tempo fa perdere progressivamente questa radioattività. La radioattività di un corpo diminuisce di metà alla fine di un tempo rigorosamente fissato che è chiamato « periodo » (o dimezzamento). Tale periodo è di migliaia di anni (24.000) per il plutonio.

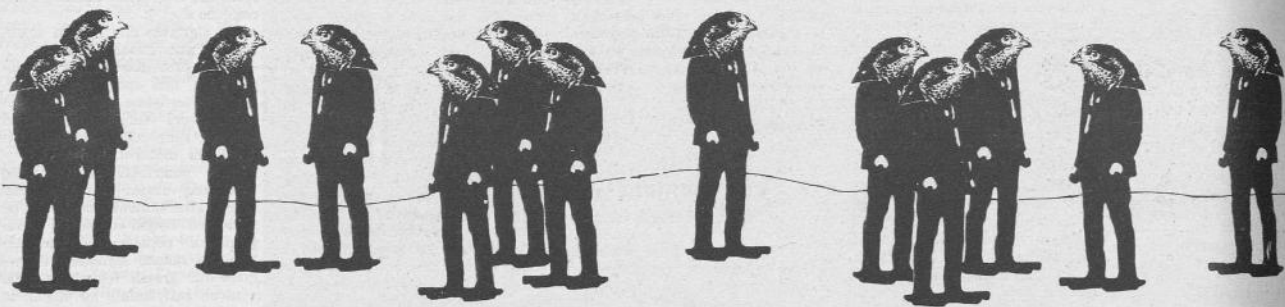
Il periodo di dimezzamento del robbio è di 53 miliardi di anni: vale a dire che da ora a cinque miliardi di anni, la radioattività del robbio che stiamo producendo nelle nostre centrali sarà praticamente intatta!

Quanto alle scorie dell'industria nucleare, gli esperti calcolano che restino pericolose per circa 600-1.000 anni. Cioè per una trentina di generazioni queste scorie dovranno essere costantemente sorvegliate.

Di scorie radioattive ve ne sono già un milione di tonnellate in Francia. In Italia solo fino al '70 alcune migliaia di tonnellate.

(Fagnone a cura di alcuni compagni del Comitato Nazionale di Controllo per le Scelte Energetiche)

Il dibattito su "Lotta Continua"



Nel documento dei lavoratori di «Lotta Continua» (pubblicato su LC di giovedì 25 gennaio) si prefigura un giornale che mi piace, mi stimola.

Quel documento afferma esplicitamente il divorzio nostro, la drastica cessazione di un rapporto di tipo ricattatorio con ogni «forza politica organizzata» ed ogni «soggetto sociale privilegiato» che in nome di un corone ombelicale mai reciso ci chiedono — di volta in volta — di asserirci ai loro progetti o di non porre domande che possano scuotere i loro-nostri tabù.

Li c'è scritto anche — o almeno ce lo leggo io — che con tale divorzio ufficiale, non solo evitiamo qualsiasi forma di demonizzazione o di «stare dall'altra parte» nei confronti di questi nostri «particolari» referenti, ma addirittura vediamo poste le premesse indispensabili perché anche a questi compagni il giornale si apra di più in libertà e senza rapporti viscerali. Con serenità.

I pezzi di carta però si possono tirare, da una parte e dall'altra, e nel caso specifico sono convinto che non più di un quarto degli stessi lavoratori del giornale faccia proprie quelle belle — belle sul serio — frasi.

Alle nostre riunioni, e anche al nostro seminario, non hanno mai partecipato più di quaranta lavoratori del giornale. Gli altri sessanta (formalmente settantacinque, in realtà meno di sessanta) hanno un rapporto essenzialmente di lavoro con «Lotta Continua» e non partecipano, per scelta propria, alle sue assemblee (anche se, com'è giusto, pesano sulle sue scelte politiche e amministrative).

Chi perché condivide le posizioni degli occupanti della redazione milanese e di quelli che ci vogliono buttare fuori, chi perché vi trova semplicemente un lavoro precario, mal pagato ma sicuramente meno oppressivo di qualunque altro lavoro nero.

Dicevo che nonostante il documento formalmente approvato e la recente elezione di un comitato di direzione, le differenze politiche hanno assunto forme viscerali anche all'interno del giornale; giornale che peraltro — e questa è stata forse la sua miopia, la sua colpa più — grave non si è sforzato di far trapelare né ipotesi individuali né ipotesi collettive sulla sua trasformazione.

L'articolo di «alcuni compagni della cronaca romana» (LC 26 gennaio) rileva che le divisioni interne al giornale ricalcano quella che contrappone drasticamente parte dei compagni della redazione agli occupanti di Milano; non ne trae però alcuna conseguenza.

Quell'articolo mi pare perciò meschino nel suo dire e non dire; ai milanesi sussurra: siamo con voi contro la gestione attuale del giornale, ma ci sono metodi migliori di quelli che state usando. E afferma così un concetto mai esplicitato nelle riunioni interne del giornale.

Insomma se a Milano vi sono compagni intenzionati a cambiare la redazione e ad asservire «Lotta Continua» a un progetto organizzativo, all'interno del giornale ve ne sono altri che ritengono preminente a un conduzione pluralista di «Lotta Continua» la sua epurazione. Per l'esattezza l'allonta-

I licenziamenti e i provocatori

namento (o in subordine l'emarginazione, che da questo punto di vista è la stessa cosa) di Franca Fossati, Andrea Marcanaro, Carlo Panella e del sottoscritto. Alcuni ci mettono anche Enrico Deaglio e Enzo Piperno, altri no.

Capisco e rispetto le ragioni di questi compagni, così come quelle dei compagni di Milano: essi constatano come molti articoli dei suddetti provochino incassatura e chiusura antigiornale in coloro che essi considerano il referente principale, più «importante», del giornale stesso.

Io non credo che la discussione in corso si configuri come uno scontro di potere tra gli uni e gli altri, da vincere o per epurazione o per logoramento. Credo che sia più importante intendersi, insieme con tutti i lettori, sul progetto di giornale cui lavoriamo o anche solo immaginiamo.

Negli ultimi due anni — e non solo negli ultimi due mesi — su tutti (proprio tutti) i lavoratori del giornale ha pesato il ricatto di quell'ambiguità mai chiarita che sono stati i nostri legami con una «forza politica organizzata» mai ufficialmente scelta ma di fatto frammentata in mille rivoli, e con un «soggetto sociale privilegiato». Essi hanno esercitato un ricatto quotidiano materializzato nel gergo chiuso degli articoli e dei titoli, nelle informazioni mai date e negli interrogativi mai posti nella parte più consistente ma anche più debole del nostro giornale: la cronaca. Cioè le pagine che di fatto «fanno» il giornale.

Il ricatto (si badi: non parlo della necessaria influenza dell'esterno, parlo proprio di un ingiusto ricatto) è addirittura esploso tutte le volte che il problema del terrorismo veniva alla ribalta, ma ben più minutamente è riuscito a smembrare qualsiasi forma razionale di organizzazione del lavoro qui dentro (se ne accorge anche chi ci telefona).

Rispetto a questo dato di fatto — dominante e quotidiano — è nata la figura che io non amo affatto del «provocatore di professione». Cioè una serie di compagni, a partire dagli assassini di Crescenzo e Casalegno, si sono specializzati nel rompere di tanto in tanto la routine del giornale di tutti i giorni con interventi traumatici. Scritti da loro, od ospitati.

Questo ruolo pessimo — di quello che fa il giornale e poi ogni tanto dà uno «strappo» — l'ha assegnato il pessimo modo di lavorare del giornale. Per cui la paura di inimicarsi uno specifico referente esterno si traduce in grigio conformismo del giornale; per cui la normalità del ruolo politico assegnato al giornale ti costringe a disimpegnare il fare inchiesta, l'uscire dal ghetto, la possibilità di organizzarsi nelle forme professionali (sì, anche professionali) necessarie per

farcela; per cui persino l'imbarbarimento delle forme della lotta politica viene regolarmente inseguito ai suoi nuovi stadi con giustificazioni sempre uguali (persino notosi).

Resta da dire che il ruolo dei «provocatori di professione» è brutto perché questo sollevare in pubblico gli interrogativi che quasi tutti ci poniamo in privato diviene efficace, cioè viene ascoltato e suscita discussione, solo in quanto viene ripreso dal mass-media borghesi che ne fanno l'uso a tutti noto. Se no in genere gli interrogativi passano inosservati (vedi intervista all'ex terrorista Klein).

Per cui avviene paradossalmente che certi articoli siano «recepti» contemporaneamente solo dal cosiddetto «soggetto sociale privilegiato» e da Giorgio Bocca. Mentre il giornale non sa fornire informazioni, strumenti e servizi quotidiani ad una vastissima area di «tagliati fuori».

Io penso che noi dobbiamo puntare apertamente a un giornale popolare d'opposizione a parlare fino al punto di imparare a parlare anche per questa grande massa dei «tagliati fuori» dal linguaggio e dal dibattito attuale di «Lotta Continua». Temo che parliamo solo tra di noi, tra i pochi coltivati del dialetto della nuova sinistra, proprio mentre esso si mostra per quello che è; e cioè un dialetto diramazione di quella lingua del sistema politico dei partiti che grandi masse di gente rigettano, da cui si estraneano.

Un giornale d'opposizione indipendente, indipendente soprattutto da schemi pre-costituiti, potrebbe raggiungere chi ha fatto il '68 e chi ha fatto il '77, ma insieme ad essi i protagonisti sociali di tante altre recenti esperienze di rivolta contro il controllo sociale del regime: esperienze diverse ma tutte accomunate sia dalla rottura degli schemi marxisti-leninisti della centralità operaia, del partitocensurismo, della dittatura del proletariato, del primato della politica; sia dal rifiuto della rivendicazione «politica» della violenza (che è cosa ben diversa dal riconoscimento della violenza sociale).

Penso all'esperienza di Nuova Sinistra in Trentino-Sud Tirolo, ai movimenti di lotta nel pubblico impiego, alla possibilità di una grande campagna attorno ai problemi sollevati dalla diffusione dell'eroina, alle carenze d'inchiesta nella scuola e nelle fabbriche, all'incapacità non solo del nostro giornale, ma del nostro dibattito, di guardare ai problemi della «periferia», del cosiddetto ritorno al «privato», dei rapporti tra la generazione giovanile cui da sempre essenzialmente ci rivolgiamo e le altre generazioni di proletari che oggi rifiutano la politica e il sistema dei partiti.

Si tratta di un progetto incompatibile con cordoni ombelicali di tipo organizzativo o anche solo viscerale.

Ma anche chi si differenzia in ciò da

robo tipo il terzo congresso di Lotta Continua e da altri tipi di giornale, nel frattempo si ritrova dirigente (privilegiato) di una situazione stagnante, isterizzata, logorante e comunque opposta ai suoi progetti (dal che deriva anche tanta parte dell'impopolarità in certi ambienti, di cui si sa). E però con la convinzione che «mollare» pregiudicherebbe ogni progetto di trasformazione in avanti.

In questo giornale ci sono compagni che vengono a controllare il titolo di prima solo in occasione di episodi come l'assassinio di Guido Rossa. E si arrabbiano — alcuni di essi — se usi la parola «operaio» (e non «sindacalista») o in subordine «delegato» parlando di quell'uomo ucciso. Perché un «operaio-spia» s'ingoa più difficilmente di un «sindacalista spia», visti i paracocchi che ci siamo dati. E visto che questi paracocchi mi paiono così culturalmente analoghi a quelli delle BR da indurre quei medesimi compagni (ma in gradi diversi tutti noi) a ritenere nettamente principale il fatto che Guido Rossa fosse una «spia» al fatto che fosse anche un proletario.

Mentre la banalità che quando uno in fabbrica è «delegato» significa anche che è stato eletto dagli operai del suo reparto (come hanno dovuto ricordare i compagni dell'Italcantieri) e non solo e sempre che è «venduto», questa banalità discutendo di quella prima pagina non era venuta in mente a quei nemici di Guido Rossa.

Vorrei concludere su questo esempio. Chi voleva negare l'essere operaio e delegato di Guido Rossa era di fatto un bugiardo intenzionato a fare un giornale di semplice propaganda. Almeno quanto «Paese Sera» che l'indomani sarebbe uscito dicendo solo «Le BR sparano sugli operai». Si negavano, in quella discussione frettolosa attorno al «menabò», non solo la possibilità di sollevare problemi (per esempio che differenza c'è fra una «spia» e un'altra, e il tabù mai discusso della delazione) ma anche la più elementare informazione. Di parte, certo, ma pur sempre informazione.

Ecco, io non voglio l'epurazione politica di nessuno da questo giornale, e credo che linee diverse rese perfino esplicite con corsivi, articoli e titoli diversi su uno stesso avvenimento, possano arricchire il lavoro redazionale alla condizione — però — di convergere tutte in un comune sforzo di maggiore conoscenza della realtà, senza paracocchi.

In questo senso un pluralismo reale può essere di grande stimolo nell'ampiarare l'influenza e la ricchezza del giornale.

Interlocutore di un simile processo non sarà di certo il terzo congresso di Lotta Continua o roba del genere. Gli interlocutori possono essere solo i lettori, quelli attuali «fotografati» in parte dal questionario e quelli potenziali che sono molti di più.

God Lerner

Giovedì primo febbraio in viale dell'indipendenza 42 nella sede di Lotta Continua dibattito sul giornale. Odg: assemblea di sabato 27 gennaio a Milano.

La paura di guardare

Intervento « non » svolto nell'assemblea di Milano di sabato 27 gennaio per mancanza di tempo.

Sono venuto a questa assemblea prevenuto.

Schierato, se vogliamo; non tanto a favore della redazione quanto contro gli occupanti.

E questo sostanzialmente per due motivi.

Primo: il loro documento apparso sul giornale di mercoledì 24. Secondo: la gestione della conferenza stampa.

Per il documento: a parte la forma civile ed accattivante, mi è parso che proponesse come contenuto centrale una divisione dei compagni per definizioni.

Di qua quelli che credono ancora nella rivoluzione, di là quelli che no; di qua quelli che si richiamano ancora a Marx ed al comunismo di là quelli che no; di qua chi vuol abbattere lo stato borghese, di là invece chi ci si sta ritraggendo; di qua insomma i buoni e di là i cattivi.

E per mettere tutto a posto, i buoni spazzeranno via i cattivi. Le cose ovviamente non stanno a questo modo e chiunque ha cervello può capirlo. Presentarle dunque così è falso e fuorviante.

Per la conferenza stampa: a parte il resto, che senso ha avuto tirar fuori la storia del mutuo (nota da mesi a tutti gli addetti, conferenzieri compresi, e mai da alcuno osteggiata), se non per

fare scandalo e screditare il « nemico » ad arte? Mi sono venute in mente le beghe tra i vari PCD'I, lo stile « sul » quando qualsiasi scacco politico veniva spiegato con le « infiltrazioni della CIA ».

Mi si è accapponata la pelle. Ho ripensato alla storia di LC tanto diversa, a Rimini ed a Gopo.

Mi sono chiesto cosa c'entravano Dario, Pierone e tanti altri compagni occupanti con tutto ciò.

Da questo punto di vista, questa assemblea mi ha risollevato. Offi capiti che sotto la sigla « occupanti della sede di Milano » si presenta un ventaglio di posizioni che rappresenta tutto ciò che c'è oggi nella cosiddetta area di LC.

Mi chiedo: cosa ha prodotto un'aggregazione così variegata?

Una spiegazione è forse che nei momenti difficili è più semplice individuare un nemico comune, contro cui sfogare problemi magari molto diversi tra loro. Ma c'è perlopiù un'altra spiegazione, per me più problematica per il futuro del giornale.

Mi chiedo: quale miopia ha guidato la politica della redazione nazionale (con responsabilità minori, a causa dell'assai minor potere, ma non indifferenti dei miei amici della redazione milanese)

per permettere che contro di essa si coagulasse nel fronte, quasi millazista, che va da Pierone alla Chiaia (per chi non li conosce: il ciavolo e l'acquasana)? Quale ottusità può far definire questo movimento « una tempesta in un bicchier d'acqua » dove il bicchier d'acqua è ovviamente il giornale e la sua esistenza?

E adesso veniamo al nocciolo della contesa: il giornale e la sua fattura; e cerchiamo di giocare tutti a carte scoperte. Io dico la mia.

Sono perché il giornale porti avanti questo tentativo in corso di andare a fondo nelle cose tutte e senza tabù, si chiamano esse marxismo, comunismo, antifascismo. Io credo che solo una discussione profonda di tutta la nostra storia, la nostra pratica, le nostre idee ed ideologia possa dare qualche garanzia di andare avanti diversamente da prima al fine di trasformare realmente qualcosa.

Per capirsi, esemplificando: io sono favorevole che sul giornale scrivano anche compagni come A. Mercenaro e C. Panella con i loro contenuti, perché senza necessariamente dividerli li ritengo stimolanti per una maggiore comprensione



ne di me stesso e della mia storia.

Sempre per esempio, io credo che i servizi di Panella dall'Iran, indipendentemente dal dividerli nel taglio e nei singoli contenuti, abbiano aiutato un po' i compagni ad uscire dallo schemino « religione, oppio dei popoli » che, non per colpa di Marx, per molti di noi rappresenta la totalità del messaggio marxista in materia.

Una operazione di questo tipo, cioè riesame radicale e magari sconvolgente della nostra storia e delle nostre idee, dolorosa finché si vuole, non vuol dire buttare via il bambino con l'acqua sporca, come tanti compagni, timorosi forse di rimanere troppo nudi, vanno dicendo. O forse non c'intendiamo sul significato del bambino, o confondiamo il bambino con l'acqua sporca o viceversa o chissà, e ridiscutere, approfondire capire non vuol dire necessariamente paralizzarsi politica o ripiegare nell'individualismo. Sia perché già capire è fare politica, sia perché questo non impedisce di lottare.

Capire non basta? Certo, ma qui non si propone una paura di riflessione. Come nelle trattative sindacali. La lotta continua. E' necessario dirlo? Difficilmente su obiettivi generali, molto più spesso su obiettivi parziali. Questa perlomeno è la mia esperienza recente.

Per me dunque il conto principale del giornale non può essere che quello di aiutarci a comprendere la realtà di cui vi siamo. E non quello di proporsi di riorganizzarci. Quest'ultimo compito appartiene tutto intero ai singoli compagni o gruppi di compagni; il giornale non potrà che essere un megafono delle loro esperienze.

A me dunque interessa questa impostazione del giornale e sono contro chi ripropone esperienze già consumate.

Altra cosa è invece verificare come questa impostazione del giornale si traduce nella pratica, e scoprire che l'attuale gestione è troppo centralizzata e quindi poco democratica, troppo chiusa in se stessa e poco sensibile alla periferia. Su una battaglia per la de-

mocrazia, per la partecipazione e contro la censura credo che molto ci sia da fare e sono disponibile a dare il mio contributo.

Ma questo non vuol dire cambiare fisicamente i redattori attuali (e questo indipendentemente dal possibile ricatto materiale o questi o il giornale si chiude) ma, come proponeva Girighiz e come per altri versi dicevano i compagni di Torino, tendere a decentrare la fattura del giornale. Moltiplicare e potenziare le redazioni locali, allo scopo anche di rendere i luoghi di aggregazione per discussione ed approfondimenti su temi specifici.

Se è dunque questa la posta in palio gioco pure io; se invece la posta in palio è la proprietà del giornale, se è il tentativo di travolgere l'attuale potere « radical-borghese » con l'onda rossa del potere « marxista-rivoluzionario » allora non ci sto. Allora sì che ha ragione Pierone: « Cha nisciuno è fesso! ». Vi saluto affettuosamente

Federico

“Ccà nisciun'è fess!”

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervento di Pierone all'assemblea di Milano.

individuali sulla testa degli altri naturalmente! Così come stanno facendo i membri della redazione. Ripeto quindi che rivisitare il proprio passato, non sempre vuol dire rinnegarlo, ma con l'arma della critica e non dei luoghi comuni che i redattori continuano a propinarci.

L'atto essenziale del marxismo è rimuovere fra i compagni gli elementi di scontro, se il comunismo è ideologia della morte e del massacro, non per questo è necessario buttarsi nelle braccia del pensiero radical borghese. Non esiste, e ciò è un'altra gravissima ignoranza, da parte della redazione,

solo il leninismo come espressione di comunismo diversa dal bolscevismo (per es. i consigli operai di Budapest e di Rosa Luxemburg, ecc).

Per quanto riguarda la proposta di « rubare » due pagine alla redazione, mi sembra una proposta del buon senso, però questo non risolve di fatto il contrasto emerso, da questa assemblea deve uscire una cosa chiara, se la gente che c'è qui (e credo la parola lettore sia una parola troppo generica) se i 20.000 lettori d'oggi legittimano i redattori di LC, Il Corriere ha fatto la rivoluzione! Se da questa sala votando una mo-

zione esce una sfiducia alla redazione, io prego i compagni di aprire una discussione a livello nazionale se c'è una sfiducia alla redazione prego i compagni di tenerne conto e di fare i propri calcoli e se l'espressione numerica sono le due pagine, chiedo che inizi subito il dibattito sul giornale e se questo non dovesse avvenire, e non è un ricatto, se ancora chi ha i mezzi di produzione può dire chi « se ne frega » allora sono da proporre dalla prossima settimana forme di lotta che non escludono anche l'occupazione della redazione nazionale

Pierone

Loro sedicenti giornalisti (in questo caso Giorgio Bocca docet) gli altri sarebbero la caricatura della vecchia LC, a parte che è molto meglio per quanto mi riguarda, essere la caricatura della vecchia LC, che dei sottoprodotti mentali di Giorgio Bocca. I comunisti redattori non si domandano il perché settori di massa cerchino perlopiù un embrione di organizzazione, né con le inchieste di mercato di bassa sociologia (il questionario) dimostrando così di avere un minimo di capacità di analisi su nulla. Questo perché materialmente, hanno trovato una scappatoia ai loro interrogativi: l'agenzia giornalistica LC sia perché non hanno alcun interesse a scoprire i loro errori passati perché vorrebbe

dire un'autocritica complessiva e non solo moralistica sull'esperienza LC, vorrebbe dire riconoscere nelle attuali formazioni che praticano la lotta armata, i nostri documenti sulla violenza proletaria, nell'uccisione dei fascisti, la nostra logica di sempre di come trattare il nemico.

Quindi non basta che Marcenaro s'indigni e sottolinei giustamente, della morte di un ragazzo davanti ad un bar ammazzato dai compagni, ma nell'esaminare il dato materiale di certi comportamenti, riconosca se stesso nel suo passato, e contribuisca materialmente e non con la denuncia alla giustizia borghese, intrudere quelle basi culturali e perché non di morale comunista, che ne-

cessita in simili momenti storici. Così quando ci si chiede se comunismo vuol dire Breznev o Prima Linea o Lucio Magri, si rischia in questo caso di scoprire l'acqua calda, tutti oggi tranne quelli del museo delle cere (la Statale e l'MLS) persino il PCI si domandano quale via percorrere. Anche nel '68 c'era il comunismo delle stragi staliniste, l'assassinio di Troski c'era già stato, l'invasione dell'Ungheria del '56, della Polonia, la strage di Canton da parte di Mao, ecc. Perché allora era tutto così chiaro? Niente era chiaro, si faceva finta di non sapere, poi quando la lotta viene meno come adesso, allora la memoria riprende quota, non per una lunga e dolorosa revisione critica, ma per dire « Tutti a casa signori, la rivoluzione è finita ». Ma ripeto, non è finita specialmente in Italia terzomondista, vedi Napoli.

Certo è molto più comodo e facile, che si guardi la realtà come qualsiasi giornale borghese e dire che oggi non esiste nessuna certezza, tranne quella di aprirsi spazi propri in-

L'assemblea dei lavoratori di « Lotta Continua » ha deciso di darsi un comitato di direzione con una scadenza di tre mesi, con il compito di lavorare alla riorganizzazione interna del giornale e di assumersene la responsabilità politica. Ne fanno parte nove compagni: Claudio Brunaccioli, Paolo Cesari (« Gufo »), Enrico Deaglio, Luisa Guarnieri, Gad Lerner, Claudia Mengarelli, Enzo Piperno, Bruno Ruggeri e Riccardo Scottoni.

ed Lerner

n. viale 10
Lotta Continua
Og. 20
saio a M

Teatro





□ PIANOSA
20.1.79

Compagni del comitato carceri di Lotta Continua, vi scrivo a nome di molti detenuti, reclusi ed internati di Pianosa per ricordarvi le promesse e gli impegni che vi siete assunti quando avete mandato l'invito per mandarci i nostri scritti sulle carceri. Ora abbiamo bisogno di voi. Siamo stupefatti di continuare a subire le angherie, i soprusi, le botte degli sbirri di Pianosa, però, come vi avevo già scritto la prima volta, siamo nella impossibilità materiale di rivolgarci apertamente, perché verremmo letteralmente massacrati e «nessuno saprebbe nulla»: non vi chiediamo molto, vi chiediamo di far intervenire una commissione della «regione Toscana» che constati quanto qui noi sottoscriviamo in piena coscienza e responsabilità.

1) Se le diramazioni di Pianosa siano ancora da considerare agibili (tenete presente che i muri delle diramazioni sono di tufo e quindi pieni di umidità. Molti reclusi ed internati sono affetti da gravi malanni causati proprio dall'umidità, dal vento e dalle assurde condizioni nelle quali siamo obbligati a vivere. Non abbiamo riscaldamento, anche se la direzione acconsente che ci si compri, con i nostri soldi, le stufe e ci permette di procurarci un po' di legna presa nei boschetti di Pianosa.

2) Il medico generico dell'isola, pur con tutta la sua buona volontà, non può sopprimere a tutte le esigenze di noi detenuti ed internati in quanto, nonostante esso compili in continuazione certificati medici per ricoveri urgenti per il Centro Clinico di

Pisa, o per gli ospedali civili del circondario, essi vengono letteralmente dimenticati dall'ufficio matricola che se la cava dicendo che non dipende da esso ma dalla mancanza delle scorte di carabinieri o di polizia (già, esse servono alla Dalla Chiesa per le sue azioni antiterrorismo).

3) Qualsiasi domanda o istanza che venga da noi presentata alla matricola, è «sicuro» che viene dimenticata». Se poi qualcuno si azzarda a dire qualcosa viene portato alle celle di punizione (celle di punizione, non di isolamento) e lì sono botte a non finire. Abbiamo possibilità di fornire testimonianze assolute in merito. Alle celle di punizione, i malcapitati che ci vanno, nonostante il freddo di quest'anno, possono avere una sola coperta.

4) Per quanto riguarda i prezzi del sopravvito, riteniamo che essi vengano alterati, però siamo nella impossibilità di esservi più precisi perché non possiamo controllare in quanto non abbiamo alcuna tabella per il confronto.

5) I reclusi ed internati che debbono godere ancora del condono e dell'amnistia sono una infinità e questo è dovuto al fatto che la matricola «non fa partire le istanze che sono state presentate!».

6) Il giudice di sorveglianza è a conoscenza di tutte queste cose, ma non ha mai preso alcun provvedimento in merito. Per conoscere la mentalità del giudice Govello, basti dire che è quel giudice che ha al suo attivo meno licenze concesse e più aumenti per la misura della Casa di Lavoro di tutti gli altri giudici d'Italia. Un internato che per una volta non sia rientrato dalla licenza, il giudice gli fa attendere più di un anno prima di concedergli una nuova licenza, sempre che quest'individuo abbia mantenuto il suo comportamento «totalmente passivo» durante tutto l'anno di attesa.

Questa è la situazione qui a Pianosa ed è per questo che chiediamo il vostro intervento, ed anche perché qui è in atto

un clima di totale paura e di ricatto (per gli internati) che sta portando tanti di noi al limite di rottura e dopo quel limite, non si pensa più alle conseguenze che certi atti (che poi vengono considerati assurdi dai ben pensanti) portano inevitabilmente con sé. Se voi non ci date l'aiuto richiesto o, almeno, voi non date risonanza a questa situazione tramite «Lotta Continua» nei primi numeri dell'entrante febbraio (è importante) noi non ci assumiamo più alcuna responsabilità, se dei compagni decideranno di andare allo sbaraglio con tutte le conseguenze, anche estreme, alle quali possono andare incontro.

Siamo certi che il vostro intervento non ci mancherà. Vi abbracciamo tutti e vi salutiamo a pugno chiuso.

Gruppo di detenuti e internati di Pianosa

□ INSOSPETTIBILE
E QUINDI,
CLANDESTINA

Cari compagni, voglio denunciare l'ennesima provocazione del CC. Io abito a Padova, sono una compagna che da qualche anno non fa più alcuna militanza politica.

La mattina del 4 gennaio con un mandato di perquisizione i CC sono piombati in assetto di guerra (10 circa) a casa oive, dopo aver cercato inutilmente armi e volantini compromettenti, si sono contentati di portare in caserma me, una macchina da scrivere, una carabina ad aria compressa da bambini (ma senza porto d'armi) e una agenda.

In caserma sono stata schedata (foto davanti, di profilo, impronte) e inoltre hanno fotografato la foto del mio ragazzo (che non si sa come sia finita dal mio cassetto alle loro tasche e dalle loro tasche alla mia borsa) e mi hanno richiesto le sue generalità.

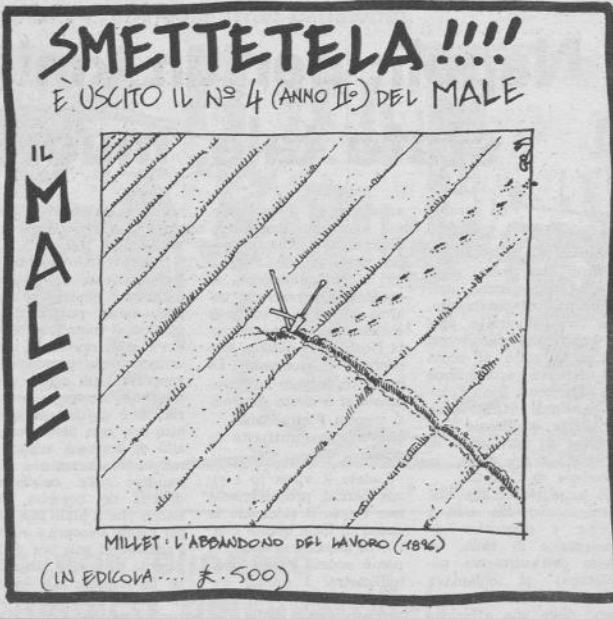
Ora dal momento che contro di me non c'era alcun capo di imputazione (la carabina non era mia ma della mia famiglia, ha infatti più di 20 anni) considero tutto ciò illegale. A questo punto mi chiedo quali siano i «fondati motivi» di cui parla il mandato di perquisizione e in base a cui la magistratura lo ha concesso. Che sia il fatto che per i CC l'essere insospettabili sia l'equivalente di essere clandestini?

Credo che questa operazione brillante sia avvenuta in seguito al tentativo di disarmare un CC a Padova fatto in cui era coinvolta anche una ragazza.

Cordiali saluti
Elisabetta

□ GRAZIE
GENERALE

Grazie generale Antonio Mura, grazie per la nuova farsa giornalistica pubblicata sul solo *Giornale* disposto ad accettare tali articoli, che sanno di beffa per tutto



il personale dell'aeronautica, e di incoerenza verso la sua abituale linea repressiva e tendente ad insabbiare gli stessi problemi che lei oggi sarcasticamente evidenzia.

Riferendoci agli ultimi avvenimenti che si sono verificati nell'ambito delle forze armate (congedamenti indiscriminati, trattamenti inutili) e in modo particolare in relazione al fatto luttuoso che ha portato alla tragica fine (volutamente premeditata) del giovane capitano pilota Giovanni Ballestra, sposato e padre di due bambini; intendiamo sensibilizzare l'opinione pubblica e tutto il personale dell'aeronautica, sul continuo perpetrarsi da parte delle gerarchie che lei rappresenta, di violazioni alla personalità sia collettiva che individuale di ogni uomo che riveste l'uniforme, ed inoltre sottolineare che continuando ad ignorare le più elementari norme di sicurezza, mettendo così a repentaglio l'integrità fi-

sica e morale di uomini costretti a lavorare in condizioni tecniche e ambientali assolutamente inadeguate, non si può giungere a conclusioni diverse da una tragedia come quella che ha colpito Giovanni Ballestra, ultima vittima di una continua cecità da parte delle gerarchie, che si avvalgono di tutti questi uomini al solo scopo di raggiungere le più alte cariche della forza armata, simbolo di un potere monopolizzato da pochi eletti.

Alcuni lavoratori in divisa

□ FARE
LA GUARDIA,
FARE
LA FAME

Siamo quindici soldati di guardia al Forte Boccea e veniamo a fare la guardia da Bracciano dove c'è la nostra caserma. Da quando siamo qui abbiamo sempre fame specie la sera. Infatti il rancio di qui non si può mangiare, è freddo, senza sa-

pore e fatto con molta fretta. Spesso chiediamo la stecca perché abbiamo fame ma ci rispondono che non ce ne. Poi scopriamo che viene buttato nella spazzatura.

Se le cose non cambiano ci metteremo a rapporto a Bracciano per denunciare queste cose. Abbiamo detto tutto al tenente e questo ci ha detto che ha parlato con il maggiore del carcere ma le cose peggiorano.

Di notte fa freddo a fare la guardia. Dove dormiamo fa freddo perché non c'è riscaldamento, la guardia è dura e se dormiamo di sentinella ci denunciano. A Bracciano si mangia bene, al carcere male e facciamo la fame, come si spiega? Forse lo Stato al carcere riduce la razione per punizione.

A chi dobbiamo parlare per mangiare meglio? Questo è il secondo turno di guardia e la fame aumenta.

Ti ringraziamo per l'attenzione

Un gruppo di militari della scuola di Bracciano

La voce del padrone

partito radicale - via torre argentina, 18 - 00186 roma - tel. 6547168 - 6543371 - 6541732 - 6553008
la segreteria nazionale



Roma, 25 gennaio 1979

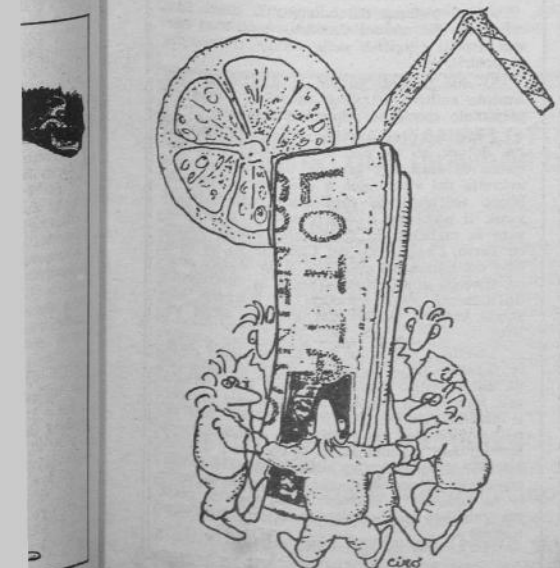
Enrico Deaglio
direttore di
Lotta Continua
quotidiano radicale

Egregio direttore,

avendo appreso dalla stampa che il Partito radicale è proprietario/ finanziatore del giornale da Lei diretto, Le comunico il Suo licenziamento per scarso rendimento. Le comunico, altresì, che a causa della sua scarsa aderenza alle direttive del Partito di cui è, a tutti gli effetti, dipendente e del suo persistente rifiuto a prendere la tessera radicale, siamo costretti a doverla escludere da ogni altro collocamento professionale nel nostro gruppo editoriale il quale (secondo voci autorevoli e mai smentite) è proprietario e gestore delle testate TG 2, Repubblica, Panorama e Espresso.

Augurandoci un Suo pronto e pieno ravvedimento, Le porgo distaccati saluti,

Vincenzo Zeno
ufficio stampa del PR



Napoli: per un «mistero» che non è mai stato tale, muoiono altri 3 bambini

(A cura di Straccio e Beppe)

Napoli, 30 — Altri tre bambini sono morti nelle ultime ventiquattro ore, fulminati, probabilmente, dal virus sinciziale. Due di essi erano da diversi giorni in stato di coma nel reparto accettazione del Santobono. Sono Francesca Tardi di 22 mesi, di Acerra, e Antonio Taglione di nove mesi di Grazzanise un paese in provincia di Caserta.

Il terzo ricoverato, stanotte, aveva due anni e mezzo e proveniva da Camposano di Nola, un paese dell'entroterra napoletano; si chiamava Aniello D'Angiò. L'aggravarsi della sua affezione respiratoria, il subentrare del coma e la morte non hanno richiesto più di ventiquattro ore di tempo. Con questi è salita a cinquanta la cifra dei bambini morti in meno di un

anno con gli stessi sintomi. Altri nove bambini sono in coma (non tutti sembra per il virus). Proprio ieri è stata ricoverata in condizioni gravissime un'altra bambina di un anno e mezzo: si chiama Michela Nocerino e abita a San Giorgio a Cremano. Di questi un leggero miglioramento si è avuto solo per il piccolo Pietro Saba che è stato trasferito in corsia.

Isolato il virus (o i virus perché probabilmente non è solo il sinciziale la causa di tutte queste morti), la situazione sanitaria non è andata avanti di un millimetro. I grandi «esperti» della medicina perdono tempo nelle dissertazioni se sia meglio usare un vaccino da praticare a livello di massa o propendere per una cura a base delle varie gammaglobuline, disterone o altro, a seconda della vici-

nanza di interessi a questa o quell'altra ditta farmaceutica.

In una riunione tenutasi ieri a palazzo San Giacomo, fra il sindaco di Napoli, alcuni parlamentari (tra cui il compagno Mimmo Pinto), sindaci di vari comuni della provincia e rappresentanti della «commissione tecnica» sanitaria, si è dovuto prendere atto non solo della necessità di arrivare subito a misure di emergenza per incidere sulle condizioni di vita dei bambini, ma anche che il male non era per niente «oscuro», e che l'accorgersi solo ora della gravità di questa situazione ha risposto alla logica di potere delle varie baronie mediche, e della Democrazia Cristiana che appoggia il rafforzamento degli istituti ospedalieri, opponendosi al piano di decentramento.

In una relazione l'assessore alla Sanità Calì ha

dato, anche se parzialmente, la misura di come stanno le cose: solo al Primo Policlinico sono stati ricoverati dal primo ottobre '78 al 22 gennaio scorso, 124 bambini affetti da «virus respiratorie».

A livello cittadino (in mancanza di dati precisi) si pensa che la cifra vari dai 400 ai 500 bambini, sempre nello stesso periodo. Nel '77 sono morti circa sessanta bambini per malattie dell'apparato respiratorio. Una media di circa 5 bambini al mese.

Comincia ad emergere anche nelle istituzioni, che finora hanno avuto un comportamento assolutamente irresponsabile una linea di condotta omogenea che privilegia gli interventi di largo raggio sul territorio rispetto alla scoperta della soluzione di un «mistero» che non è più tale, e anche rispetto, agli assurdi palleggiamenti di responsabilità dei giorni

scorsi. Tutto questo rischia di avere però ancora un carattere di «normale amministrazione», senza mettere sufficientemente in rilievo il carattere di emergenza che la situazione di Napoli richiede. In questo senso si è espresso in un intervento nella riunione il compagno Mimmo Pinto che ha chiesto ai vari sindaci di assumersi le proprie responsabilità, convocando subito riunioni operative. Nell'assemblea pubblica del pomeriggio, alla antisala dei Baroni, con la presenza dei consigli di quartiere e di distretto scolastico, sono state confermate alcune indicazioni decise la mattina: istituzione di un fondo speciale per la realizzazione dei servizi igienici nei «bassi»; uso immediato degli edifici posti sotto sequestro dalla magistratura a vantaggio dei senza tetto; indagine sullo stato di

nutrizione dei bambini, potenziamento delle guardie pediatriche; sbocco delle delibere riguardanti i centri socio-sanitari e l'osservatorio epidemiologico. Di nuovo Pinto in un suo intervento, sottolineando la necessità di tempestività, ha chiesto che sia predisposta la visita anche domiciliare di tutti i bambini sotto i due anni.

Ha affermato che, viste le precedenti esperienze, qualsiasi richiesta di stanziamento di fondi dovrà in futuro essere vincolata alle iniziative decise, vista anche la speculazione portata avanti in questi giorni dalla casta medica. Pinto ha concluso annunciando che «l'esito dell'interrogazione parlamentare da lui presentata, esito previsto per mercoledì, sarà insoddisfacente, è sua intenzione rifiutarsi di abbandonare l'aula per protesta contro il governo».

«Farmaci dai nomi misteriosi per non far capire alla gente il problema reale»

Napoli, 30 — Abbiamo rivolto ad Alfredo Pisacane, assistente all'istituto di puericultura del secondo Policlinico di Napoli, alcune domande sulla natura del virus sinciziale ed abbiamo chiesto di dare, per quanto possibile, alcuni consigli pratici per difendersi dall'infezione.

La gente si chiede: cosa è il virus sinciziale e come si manifestano i sintomi di questa malattia. Puoi dare una risposta semplice?

Questo virus è stato isolato la prima volta nel 1956 dal naso di uno scimpanzé che aveva il raffreddore. Fa comunemente parte dei virus influenzali. Nei bambini, durante il primo anno di vita, il maggior numero di casi di infezione nei piccoli bronchi e nei polmoni è attribuibile a questa famiglia di virus. La malattia inizia come un banale raffreddore che può estendersi alle parti inferiori dell'apparato respiratorio e provocare difficoltà di respirazione, e di conseguenza difficoltà nell'alimentarsi e anche nel dormire. Questo succede da sempre e nella maggioranza dei casi la malattia ha un decorso benigno. Quando il virus si estende alle parti basse dell'apparato respiratorio (piccoli bronchi e polmoni) il decorso può essere pericoloso. Tanto è vero che in alcuni paesi in cui la rilevazione dei dati è più precisa, la percentuale di mortalità dovuta a questi virus varia dall'1 al 5 per cento. Questi dati non si possono paragonare a quelli dell'Italia perché qui non esistono statistiche serie sulla percentuale di ammalati per questo tipo di malattie. Si sa però che in Italia il numero dei colpiti da malattie al sistema respira-

torio è altissimo, e solo a Napoli, negli ultimi tre anni, per questa malattia, la mortalità infantile è di circa 300 casi all'anno, cioè il dieci per cento della mortalità infantile totale (riferita solamente al primo anno di età).

Se questi virus sono sempre stati la causa di questo tipo di malattie, perché ora si dice che abbiano un decorso fulminante?

E' difficile poter dare una risposta completa. Forse erano micidiali anche gli anni scorsi (tenendo conto degli alti indici di mortalità già riferiti). E' vero anche che il subentrare dello stato di coma non è ancora molto chiaro. Sarebbe comunque utile — in relazione a questo — che un'indagine epidemiologica mettesse in luce quanti dei bambini morti sono stati trattati, prima del ricovero in ospedale, con cortisonici, farmaci che comunemente deprimono le difese immunitarie e di cui molti medici fanno abuso per controllare i livelli della febbre. Non voglio per questo dire che l'estendersi del virus sia da attribuire principalmente ai medici, però è certo che un certo tipo di pratica ha notevolmente peggiorato la situazione. Se si aggiungono a questo altri fattori quali: la malnutrizione (intendendo con ciò lo scoraggiamento dell'allattamento materno favorito dalla pubblicità delle multina-

zionali dei prodotti dietetici, cosa che produce un abbassamento del numero di anticorpi trasmessi al bambino dalla madre); il rachitismo (favorito dalle case umide e malsane senza luce e senza sole, e dalla mancanza di spazio verde in cui i bambini a Napoli possano giocare); il superaffollamento, si può facilmente spiegare il fenomeno.

Vari medici in questo periodo consigliano di tenere i bambini a casa e danno cure a base di gammaglobuline, cortisone e antibiotici. Pensi che servano a qualcosa, e comunque cosa pensi bisogna fare?

Secondo me l'uso dei medicinali in questa storia è un'altra delle facce della «medicalizzazione» con cui si è affrontata la questione del virus. E cioè per la casta medica è più facile, è più coerente, rispondere ad un nome ignoto (virus sinciziale) con altri nomi misteriosi (Amprital, Celestone, Cortigen ecc.), un linguaggio che la gente non può capire e da cui naturalmente è esclusa.

Questi farmaci, in realtà, servono solo a non far vedere alla gente qual è il problema reale. Per quanto riguarda consigli da dare, io non posso certamente dire cosa bisogna fare, posso senz'altro dire che i farmaci che in questo periodo si usano a fiumi possono solo essere dannosi. Tenere comunque i bambini chiusi in casa per «precauzione» è sbagliato dal punto di vista sanitario (perché i bambini hanno molto bisogno di sole la cui azione sulla pelle produce la vitamina D, necessaria perché non

si produca il rachitismo); inoltre la segregazione dei bambini conduce a produrre un clima psicologico di terrore.

Secondo te si può dire che le baronie accademiche abbiano tirato fuori la storia del virus al momento opportuno, per intascare più soldi per i loro istituti?

Non sarà proprio così come dici tu, però il fatto che il virus sia venuto fuori in maniera così eclatante contemporaneamente alla approvazione della riforma sanitaria, è fortemente sospetto.

In un momento in cui si parla di priorità del decentramento nel territorio delle strutture sanitarie, l'ospedale torna ad essere al centro dell'attenzione come unico luogo privilegiato in cui poter gestire la salute e le malattie della gente.

E' molto triste dover constatare come un processo avviato con la mobilitazione popolare ai tempi del colera, e che ha avuto come suo culmine la proposta di istituzione di centri socio-sanitari decentrati in tutta la città abbia fatto in questi anni molti passi indietro. Nel senso, ad esempio, che la stessa gente che cinque anni fa attribuiva la colpa del colera a chi li costringeva a vivere in 15 per stanza e chiudeva le fabbriche negandogli il posto di lavoro, oggi vede, prevalentemente nel virus, il nemico da combattere.

In questa situazione diventa più facile per le baronie mediche affossare la riforma sanitaria e dirottare i fondi stanziati per la salute, invece che sul territorio, nelle loro tasche.

«Nessuno ha scoperto nulla... il virus è comunissimo»

Per dimostrare quanto sostenuto sulla causa delle morti dei cinquanta bambini, il professor Giulio Tarro ha presentato alla commissione del Ministero della Sanità, riunitasi sabato scorso all'istituto di igiene del secondo Policlinico, i seguenti dati: l'isolamento del virus sinciziale è avvenuto su vari bambini ed in particolare:

- 1) due volte su Stefano Bonardi di 9 mesi, attualmente ancora in coma;
- 2) undici volte su un totale di quarantuno pazienti, ricoverati per affezioni respiratorie acute; isolamenti avvenuti dopo tre-sei giorni di incubazione delle colture (nota bene: l'incubazione per questo virus dura anche due settimane);
- 3) è stata dimostrata la «conversione sierologica» (aumento degli anticorpi) rispetto al virus sinciziale, per quattro pazienti su cinque;
- 4) è stato trovato un «titolo anticorpale» significativo per il virus sinciziale, rispetto ad altri antigeni virali, nei sieri unici di tre pazienti deceduti (reperti forniti dall'istituto di igiene di Napoli);
- 5) nel polmone del bambino di nome Cancello (uno dei neonati deceduti), sono stati rilevati aspetti citopatici nelle cellule (formazione di sincizi);
- 6) due pazienti su cui si è ottenuto l'isolamento positivo del virus sinciziale, hanno già presentato specifiche risposte anticorpali.

Tarro ha precisato che l'isolamento del virus di per sé (se non è collegato ad un aumento di anticorpi, tale da dare la conferma indiretta del virus) non è una prova. Tutti abbiamo nell'apparato respiratorio ogni tipo di virus, il problema è vedere qual è a determinare la malattia. In particolare, sempre secondo Tarro, l'isolamento del Coxsackie su un bambino del Santobono effettuato il 15 ottobre scorso, sarebbe stato ottenuto senza la controprova dell'aumento degli anticorpi in relazione allo stesso virus e quindi non avrebbe alcun valore.

Chiesto a Tarro se il virus sinciziale avesse caratteristiche particolari di pericolosità tali da differenziarlo dagli altri virus para influenzali, ha risposto che «l'unica differenza sta nelle diverse famiglie. Il virus sinciziale non sarebbe pericoloso se particolari condizioni ambientali non esponessero i bambini ad una situazione di quasi totale assenza di difesa nell'organismo. Nessuno dunque ha scoperto nulla — ha concluso il virologo — ma nessuno potrà più gabellare per «misterioso» un virus coqui-